D.r GIOVANNI LIPARI

LA PAZZIA SEU L'ARETINO

DI

VINCENZO PANDOLFO

Dramma Pastorale inedito presso la Biblioteca Comunale di Palermo

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI



PALERMO
TIPOGRAFIA PRIULLA
vicolo Paternò 18

1900

D.r GIOVANNI LIPARI

LA PAZZIA SEU L'ARETINO

DI

VINCENZO PANDOLFO

DRAMMA PASTORALE INEDITO PRESSO LA BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI



PALERMO
TIPOGRAFIA PRIULLA
vicolo Paternò 18

1900

AVVERTENZA

Mio intendimento era quello di pubblicare un lavoro sul **dramma pastorale in Sicilia** al quale ho dedicato da parecchio tempo i miei studi.

Però ragioni speciali, non esclusa quella di non avere avuto ancora fra mani tutti i documenti letterari del genere, m' impediscono di mandare alla luce nella sua interezza quanto ho scritto in proposito, e mi contento di pubblicarne per adesso un saggio nella **Pazzia** seu **l'Aretino di Vincenzo Pandolfo.**

Il generoso compatimento dei cortesi lettori m' invoglierà, spero, a pubblicare fra non molto e per intero i risultati dei miei studi e delle mie ricerche intorno a un argomento, non trattato ancora da nessuno, ma che ha diritto ad una pagina importante nella storia della nostra letteratura.

L' Autore.

PREFAZIONE.

La Sicilia, allo stesso modo che la Grecia e l'Italia, è stata per vetusta tradizione la terra ispiratrice di sublimi carmi, la terra privilegiata che ha fatto sempre suo patrimonio il verso e la musica. Qui in questa terra, in quest' isola felicissima gli antichi lirici trassero patetica ispirazione alle loro note. Ed è la musa di Sicilia che, colla sua tendenza a rappresentare la sua vita campestre, trasfondendo nel cuore del poeta il sentimento vivo della natura, il desiderio della pace fra i monti e i boschi diede origine ad una poesia tutta campagnuola, nella quale la vita della villa è splendidamente riflessa e ritratta in drammatici e geniali quadretti la serenità e la tranquillità ingenua della vita pastorale. Erano e sono qui presso di noi le tradizionali gare poetiche, in uso fino da tempi assai remoti fra i pastori, i contadini e la gente del volgo campagnuolo: quelle gare nelle quali, in briosi e vivaci dialoghetti, ciascuno degli interlocutori faceva mostra di arguzia e prontezza di spirito; ed è sui gioghi dei monti Erei

che la tradizione ci presenta il mitico Dafni alternante i versi bucolici colla soave melodia dei musicali strumenti.

Or di questo genere di poesia, che andò per parecchio tempo sotto il nome di egloga e di cui il dramma pastorale non è che un ampliamento ed un perfezionamento, fu primo cultore Teocrito, nativo di Siracusa , e fiorito intorno al 270 a. C., il quale, ispirandosi forse alle indigene leggende dei boschi e dei campi, diede elegante pulitura letteraria alla rozza poesia del popolo, riproducendo scene della vita pastorale o boschereccia dell'isola, e tratteggiando con arte stupenda e con rara semplicità l'ingenuo carattere degl'interlocutori, i loro amori, le loro passioni, i loro pianti, gli amorosi contrasti.

Che Teocrito sia stato il più grande e rinomato degli antichi bucolici è omai indubitato. A tacere della testimonianza di Diodoro Siculo mi limito a ricordare Virgilio, che, alludendo al siracusano poeta al quale egli seppe efficacemente ispirarsi, così ebbe a dire :

Prima Syracosio dignata est ludere versu
Nostro neque erubuit silvas habitare Thalia

Tra' moderni ciò mostra anche il Buettner in una sua monografia.

Seguaci nel genere , ma meno felici di Teocrito abbiamo Bione di Smirne e Mosco di Siracusa, i quali si allontanarono da lui nell'artistica verità e semplicità dei caratteri pastorali. Presso i latini, dopo Virgilio, che, come abbiam detto, imitò ma con maggior eleganza e perfezione Teocrito, venendo ai tempi della bassa latinità, troviamo Calpurnio, il quale, se nella dolcezza ed eleganza del verso è inferiore a Virgilio , si avvicina alla semplicità pastorale di Teocrito di più che non abbia fatto il mantovano poeta.

Nel medio evo col risorgere degli studi risorge anche la poesia pastorale, ma siccome in qualcuna dell'egloghe di Virgilio in persona dei pastori si videro rappresentati fatti che

adombrano o la vita o i tempi del poeta, così l'allegoria pigliò primo posto in tale componimento, onde nell'egloghe di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, di Giovanni de Virgilio e anche in quelle che fino a poco tempo fa andarono sotto il nome di Albertino Mussato, abbiamo di pastorale solo il titolo perchè nello svolgimento della poesia si agitano idee di politica, di arte, di moralità che proprio nulla hanno da fare colla poesia pastorale. E questa tendenza allegorica, mostrata dall'Alighieri e da Giovanni de Virgilio nei loro pensieri d'arte e di politica, dal Petrarca coi suoi accenni alla rivoluzione di Cola ed alla corruzione papale d'Avignone, e sopratutto dal grande novelliere italiano che si servì dell'egloga per rivelare i suoi amori, viene principalmente affermata dal Rota e dal Sannazzaro, il quale non solo nell' egloghe propriamente dette, ma anche nell'Arcadia valse a conseguire il più solenne trionfo in questo genere seguendo l' esempio dato dal Boccaccio nel suo Ameto.

Però nè il Rota nè il Sannazzaro, come osservano Gian Vincenzo Gravina col Crescimbeni e col Becelli, osarono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea ove furon condotte dai Greci e dai Latini, le cui egloghe si restrinsero sempre fra i limiti di un semplice discorso tra pastori che gareggiano nel verseggiare.

Se non che, come osserva l' Hortis, nei suoi studi sulle opere latine del Boccaccio, l'egloga mostrò sin dai suoi primordi una tal preferenza pel dialogo, e di vero la forma dialogica, usata il più delle volte da Teocrito, ma adottata sempre dall'Alighieri e dal Petrarca, finì coll'esser costantemente preferita nell' egloghe posteriori dove il monologo, se non venne del tutto escluso, fu certamente ristretto in un campo assai più limitato.

Per questa preferenza al dialogo, e per questa naturale tendenza a drammatizzarsi, l' idillio e l'egloga si allontanarono dalla originaria semplicità non rappresentativa: in essi l'azione cominciò a svilupparsi, i personaggi si accrebbero,

s'introdussero le ninfe, i satiri, i semidei, il dialogo acquistò maggior vivacità e carattere drammatico, fino a che attraverso una serie di graduali svolgimenti arrivò a toccare la sua piena esplicazione verso la metà del secolo decimo quinto. Fu allora che la poesia pastorale, lasciando la forma dell'idillio, prese il nome di favola e in seguito, come attesta il Crescimbeni, quello di commedia, egloga rusticale od atto tragico.

Non sarebbe qui un fuor d'opera discutere se l'accrescimento o perfezione avuta dall'egloga fino a divenire favola pastorale debbasi attribuire alla Grecia, dove son sempre sorte le migliori produzioni artistiche, ovvero alla Sicilia; e però, passandomi della questione sui frammenti del Litiersa, detto anche Dafni, opera del poeta Sositeo, e rimandandone la discussione a chi ne ha voglia, stimo più opportuno indagare quando e presso chi abbia cominciato quest'egloga ad avere una sufficiente grandezza (1).

(1) Sull'autenticità del nome di Sositeo è sorta questione. Ateneo parlando del Litiersa, reca tre versi che attribuisce al tragico Sositeo, diversamente da Tzetze che, riportando con questi tre versi altri ancora, ne fa autore Sosibio. Da ciò il dubbio, che vien tosto distrutto quando si pon mente che la testimonianza di Ateneo è avvalorata da quella di Suida, di Eratostene, di Laerzio e Dioscoride, che ancor essi lo chiamano Sositeo, non essendoci memoria di un Sosibio poeta col quale il nome di Sositeo potrebbe esser confuso.

Anche sulla patria del poeta esistono delle incertezze; è facile però sostenere col Piaggia (Studi critici su Sositeo) che nacque in Sicilia, dove prevaleva il dialetto dorico, ciò che del resto è conforme alle probabili congetture del Suida, il quale non esclude la possibilità d'esser nato in Siracusa.

Gravissima disputa sorse nel secolo XVI se cioè il Litiersa e il Dafni fossero due diversi componimenti ovvero un solo, e se questo fosse tragico o comico o piuttosto un'egloga; e si finì coll'affermare, conformemente all'opinione di Ateneo, che Dafni e Litiersa sono differenti titoli di uno stesso componimento pastorale.

Traggo da ciò l'occasione di notare com'era comune allora la

L'eruditissimo Huet è d'avviso che i primi esemplari delle favole pastorali si contengano nei libri e nei monumenti degli Ebrei, difatti è manifesto da sè che il *Cantico dei Cantici* sia poesià drammatica. Solo resterebbe a disputare, secondo l' opinione del Quadrio (1), se si debba chiamar dramma pastorale e cacciatorio, perchè sebbene nel capo primo si fa menzione di pastori o greggi, nel secondo e nel terzo si viene a parlar di donzelle come di cacciatrici.

Ciò non ostante, anche a opinione dello stesso Quadrio (2), questo lavoro deve considerarsi come favola veramente pastorale, perchè la *Salamitide* e lo sposo di essa si rappresentano in qualità di pastori, come pure è convenevole a pastori la capanna costrutta sulla campagna di Solima; oltrechè la stagione primaverile, che declina al principio dell' estate, è convenevole alle favole pastorali più che alle cacciatorie.

Prima di parlare frattanto delle favole ridotte a forma veramente rappresentativa e della loro introduzione sulle scene, occorrerebbe intrattenermi alquanto sulle condizioni del teatro in Sicilia al tempo di cui parliamo; ma, ad evitare che questo richiamo mi porti troppo per le lunghe, mi limiterò a darne solo un rapido cenno, lasciando ehe chi volesse averne un esteso concetto svolga le dotte pagine scritte in proposito dall' illustre prof. Vincenzo Di Giovanni (3).

Sappiamo che all'antico teatro succedettero le rappresentazioni dei *Misteri* e delle *Storie del Cristianesimo*, e sap-

---

credenza, non esser possibile nella letteratura qualsivoglia lavoro che non avesse il suo archetipo in un lavoro delle due letterature classiche; per la quale idea più che per altro io credo si siano bisticciati i due potenti ingegni: Francesco Patrizi e Iacopo Mazzoni quando dai pochissimi frammenti di Sositeo riesce affatto impossibile giudicare se essi appartengano ad un' egloga o ad una favola pastorale.

(1) Cfr. Quadrio. *Ragione d' ogni poesia.*

(2) Cfr Quadrio. op. cit.

(3) Cfr. Vincenzo Di Giovanni — Filol. e letterat. sicil. vol. II.

piamo ancora che dal secolo IV al XI era famoso il *Christus patiens* di S. Gregorio Nazianzeno. Or venendo in particolare alla Sicilia vediamo che dapprima si ebbero i *Riti figurati* della Natività, dei Re Magi, della Pasqua, e quindi le storie sacre e le regolari e compiute rappresentazioni dei secoli XV e XVI, delle quali in certi paesi dura sino ad ora qualcuna come il Martirio di qualche santo siciliano ed il *Mortorio di Cristo*. Celebratissimo nel secolo XVI abbiamo poi il famoso *Atto della Pinta* (1) del quale si fa primo autore Martino Folengo, di Mantova, conosciuto meglio sotto il falso nome di Merlin Coccai tanto noto nella storia della nostra letteratura, il quale lo compose nel tempo che passò in Sicilia nel monastero di S. Martino, vicino Palermo, e in quello delle Chambre presso Borgetto.

Ritornando ora alla favola pastorale, ma tralasciando d'investigare chi sia stato il primo a dar questo nuovo abito alla medesima, e se il componimento che prese per primo la forma drammatica sia stato l'*Amaranta* del Casalio, opera in ottava rima, composta avanti il 1500; tralasciando ugualmente d'indagare se sia stato realmente il Tansillo a condurre la poesia pastorale allo stato rappresentativo, dico solo doversi attribuire al Beccari, che introdusse nel suo *Sacrifizio* il coro parlante, la più vecchia, regolata pastorale che fu poi por-

---

(1) Quest'atto, che nel suo originale trovavasi conservato nella libreria di S. Martino e di cui alcuni tratti furono messi in musica dal celebre P. D. Mario Ciaula, monaco cassinese, prese il nome dalla chiesa di S. Maria della Pinta, nel piano del palazzo reale di Palermo, oggi distrutta, dove fu rappresentata e dove furono anche rappresentate le tragedie di S. Caterina, di S. Cecilia, di S. Cristina, composte pure dal P. Folengo, e similmente chiamate Atti della Pinta.

Queste rappresentazioni al Municipio di Palermo costavano allora ingenti spese. Come racconta Inveges, si arrivarono ad erogare 30000 scudi, ed abbiamo notizia di una famosa rappresentazione dell'Atto della Pinta, fatta nel 1562 e replicata in modo assai più splendido e magnifico nel 1581, sotto il vicerè M. Antonio Colonna.

tata a più elevata perfezione artistica dal Tasso e dal Guarini. Furono adunque l' *Aminta* e il *Pastor fido* i due più grandi modelli in questo genere di poesia, dai quali trassero ispirazione coloro che posteriormente la coltivarono.

E che questi modelli siano stati conosciuti allora anche in Sicilia lo prova il fatto che l'*Aminta* fu, come dice il Mongitore (1), vestita di note musicali da Erasmo Marotta, da Randazzo (2), e servì di modello a non pochi ed intelligenti cultori della poesia pastorale (3), tra' quali al palermitano Vincenzo Pandolfo, un dramma del quale intitolato *La Pazzia seu l'Aretino* in un manoscritto del 1641, e legato in foglio sotto le indicazioni 2 Q q. D. 25 trovasi presso questa biblioteca comunale.

---

(1) Cfr. Mongitore, Bibl. sic.

(2) Quantunque il Mongitore non dica se tutto il dramma o solamente i cori siano stati musicati, nondimeno io credo che non tutto il dramma ma solo i cori stupendi furono fregiati delle note del siciliano Marotta.

(3) Va tra questi annoverato un Cherubino Belli, nativo di Terranova, e fiorito nel 1652, il quale, prima di entrare nella stretta osservanza di S. Francesco, oltre a vari lavori, dettò anche la *Clori*, favola pastorale, edita a Palermo nel 1618. Un' altra favola boschereccia è quella intitolata *Lico* e *Lissa* di Filadelfio Mugnos da Lentini, nato nel 1607 e morto a Palermo ai 28 Maggio 1675. Questa favola fu edita a Roma. Abbiamo inoltre la « Boscareccia o Sacra pastorale della Natività », in rima, edita in Messina nel 1661 e in Palermo nel 1664, opera del gesuita Francesco Principato, che mori a Palermo, sua patria, nel 1666.

C'è ancora il *Licandro*, tragicommedia pastorale di Girolamo La Manna, edita a Roma nel 1634 e l'*Armonia d' Amore* di Scipione Errico, impressa due volte a Messina e la terza volta in Roma nel 1655. Del merito di essa si legge : « la rende pregevole l'ingegnosa semplicità dello stile senza arditezze e l'ameno soggetto di una festa cinquennale in cui si gareggia col canto per acquistare una vaga ninfa. Io non conosco pastorale veruna dei due precedenti secoli che più di questa abbia acconciamente dato luogo a molti squarci musicali ed a tante arie e strofe anacreontiche non cantate soltanto dal coro in fine degli atti, ma in mezzo ad essi da personaggi, e sopra tutto nell'atto quinto.» (Napoli. Signorelli, storia del teat. ital.).



I.

SOMMARIO. — Vincenzo Pandolfo — Notizie biografiche — Argomento del suo dramma pastorale « *La pazzia seu l' Aretino* » — Osservazioni sullo stesso dramma nei suoi rapporti col Pastor fido del Guarini e l'Aminta del Tasso — Giudizi generali sulla *Pazzia* e sul valore poetico del Pandolfo.

Di notizie biografiche relative al Pandolfo poco o nulla ho potuto rintracciare, sicchè darò solo quei brevi accenni che ho desunto dal Mongitore (1).

Nacque egli in Palermo. Ignorasi l' anno della sua nascita : nè il Mongitore ne fa cenno, nè ho potuto rilevarlo da qualche altro documento , sappiamo solo che morì il 20 di novembre del 1688 e che fu sepolto nella chiesa di S. Nicolò dei frati del terzo ordine di S. Francesco (2). In ogni modo, considerato che l'anno della morte

---

(1) *Cfr.* Mongitore. Bibliotheca Sic. p. 291.

(2) Mi son messo in cerca di questa chiesa allo scopo di rinvenire qualche lapide, dalla quale avrei forse potuto trarre notizie intorno al poetà, o, se non altro, la data della sua nascita. La chiesa potei finalmente trovarla e oggidì va sotto il nome di S. Nicolò degli Scalzi, però l'è chiusa al culto da

del poeta fu il 1688, avuto riguardo al fatto che ci viene assicurato di esser vissuto cioè lungamente, e la data del manoscritto, che trovasi, come di sopra accennai, nella biblioteca comunale e che fu copiato il 1641, nell'ipotesi che l'autore abbia composta la favola il 1640 e nell'età di trent' anni, giova ritenere come probabile l'anno della sua nascita nel primo decennio del 1600.

Cultore intelligente delle esculapie discipline, ad esse rivolse il poeta i suoi studi, ed esercitò la carriera, nella quale diede prova di abilità non comune, con fama di valente dottore.

Coltivando con amore le belle lettere si dedicò in ispecial modo alla musa siciliana e toscana, e con molta lode anche agli studi della commedia, talchè fu meritamente ritenuto tra' più valorosi letterati di quel tempo, come molto ebbe a distinguersi nell'Accademia dei Riaccesi, della quale era membro.

Non altrimenti che i grandi ingegni anche il nostro Pandolfo ebbe il doloroso retaggio della sventura, e bersagliato dai colpi dell'avversa fortuna fu costretto a vivere lungo tempo lontano dalla patria.

Godè fama di mente eletta e versatile, e in prova di ciò stimo opportuno riferire il giudizio che di lui ci dà Giuseppe Galeano, (1) il quale, pubblicando parecchie

---

parecchio tempo ed il Municipio l'ha convertito in magazzino. Feci di tutto acciocchè me ne fosse accordato l'ingresso per pochi minuti; ma se dopo insistenti preghiere e tanta perdita di tempo mi fu concesso d'entrarvi, non mi fu dato però di veder appagate le mie speranze, sia perchè l'interno della chiesa, assai deperito, è in parte rovinato, sia perchè trovasi talmente ingombro di vecchi mobili da rendere del tutto vana ogni paziente ricerca.

(1) *Cfr.* Giuseppe Galeano—Delle muse sic. part. I, tom. II.

ottave in dialetto del nostro poeta, così scrive : « Giovane « di sollivato ingegno è il nostro palermitano Vincenzo « Pandolfo, il quale della fanciullezza inclinatissimo agli « studi della poesia non ha lasciato indietro occasione « di svolgere tutti gli autori che in questa materia hanno « scritto.

« Molte cose ha composto in lingua toscana et in par« ticolare una bellissima commedia intitolata la *Celia* « *disperata* nella quale mostra l'acutie del suo ingegno.

« In siciliano idioma poche canzoni ho potuto di « lui havere quantunque molte ne abbia egli composte.— « Arguto è il suo stile, e ben dimostra che, seguendo « ad imprimere l'orme nella medesima strada, giungirà « di sicuro nella sommità di quella gloria che a i più « sublimi spiriti meritamente si conviene.»

Il Pandolfo scrisse adunque molti componimenti (1)

(1) Il Pandolfo, secondo il catalogo che ne fa il Mongitore, op. citata, scrisse i seguenti componimenti :

a) La Celia disperata — Commedia — Pal. presso Decio Cirillo — 1646 in 12.

b) L'angelico Pellegrino—Commedia— Pal. tipog. Pietro dall'Isola — 1649 — in 12.

c) La Cintia superba — Commedia — Pal. presso Pietro Coppola — 1652 — in 12.

d) L'Infortunii — Commedia — Pal. presso Antonio Gramignano — 1662 — in 12.

e) La miracolosa nascita, vita, miracoli, morte e festività di S. Lorenzo Franzò — Poema eroico siciliano — Pal. tip. Pietro Camagna — 1672 — in 8.

f) La Santa Rosalia — Tragedia sacra — Pal. presso Carlo Adamo — 1676 — in 12.

g) La sacra rappresentazione della natività di nostro signore Gesù Cristo — Pal. tip. Carlo Adamo in 8.

h) Canzoni siciliane—Nelle Muse sicule – part. II, tom. 2°,

però tanto dei lavori editi che degl'inediti ben poco ci ha lasciato l'ingiuria del tempo, e per accuratissime ricerche da me fatte presso queste biblioteche, niente ho potuto rinvenire se togli la favola di cui più sopra ho fatto cenno, e della quale espongo brevemente l'intreccio.

La scena è nell'Arcadia. Il pastore Alceste, amante della ninfa Glorica, si duole con costei accusandola d'infedeltà. Glorica, ravveduta della sua leggerezza, si mostra pentita; gli chiede perdono e promette di rinsavire; ma Alceste deciso ad abbandonarla si mostra ostinato

---

Pal. tip. Decio Cirillo 1647—e presso Giuseppe Bisagnio 1662. in 12.

i) Canzoni siciliane burlesche — nelle stesse muse par. 3. Pal. presso Bisagnio 1651, in 12.

Oltre ai componimenti che videro la luce altri ne lasciò il nostro poeta, e tra questi, che rimasero inediti, si annoverano :

l) L'esilio — Commedia.

m) La pazzia — Commedia.

n) Novantanove disgrazie e mezza successi a Vincenzo Pandolfo in un giorno—Commedia ridicola e grave in terza rima.

o) Sacra rappresentazione della persona di nostro signore Gesù Cristo con tredici prologhi d' inventione.

p) La Stratonica di Luca Assarino ridotta in tragedia in verso sciolto.

q) La Pannopea—Favola boscareccia.

r) La Pazzia — Favola marittima.

s) Ducento e più prologhi d' inventione.

t) La felicità accresciuta, la costanza incostante e la repubblica ordinata—dialoghi.

u) Lettere missive e responsive — tom. 3.

v) Il capuccino — opera spirituale del repudio del mondo.

x) Libro di ben morire in suffragio degli agonizzanti.

y) Rime, tom. 3.

e ricusando di perdonarle va via lasciandola in preda a straziante sconforto. Glorica rimasta sola, nè trovando con chi sfogare la piena del suo dolore, rivolge i lamenti alla campagna, ai boschi, ai monti. In quel mentre il pastore Climene in lei incontratosi, la richiede con interesse della cagione di tanto affanno, e ammirando poi la di lei bellezza, e rivolgendole parole lusinghiere, finisce con dichiararsele appassionato amante.

Glorica non perchè si sentisse inclinata a riamarlo, ma sibbene per temperare l'angoscia che le aveva arrecato l'abbandono di Alceste, e rendergli la pariglia, accoglie quelle proteste di affetto con molto strazio di Alceste, che, nascosto, ascoltava l'amoroso colloquio.

Contemporaneamente a questa scena si svolge l'amore del pastore Polibio, pazzamente innamorato di Arsinda la quale invece lo fugge odiandolo.

Ma i rimproveri mossi da Alceste alla ninfa Glorica, piuttostochè essere la manifestazione di un cuore sdegnato sono sfoghi dolorosi di un cuore ferito d'amore, e straziato dai tormenti della gelosia: egli ama ancora la sua Glorica, ne chiede sempre ed ovunque notizie, e anche nell'apparente suo sdegno le porge una prova del costante amore, e la libera dagli artigli di un satiro che trascinandola per la selva cercava di sedurla.

Lo sdegno mostrato primamente da Alceste viene in tal modo a lui ricambiato da Glorica; ma anche costei continua ad amarlo in cor suo, e se pensa di farsi sorprendere fra le braccia di Climene è solo per vendicarsi della durezza del suo amante, e per fargli vieppiù provare le dure pene della gelosia. Però incapace Alceste di resistere alla glaciale indifferenza di Glorica, ed ai penosi tormenti che costei capricciosamente gli procura finisce col

perdere il lume dell'intelletto, diventa addirittura pazzo e durante il periodo della sua pazzia fra i deliri e le allucinazioni altri non vede che la sua ninfa incostante, non parla che di lei e con lei.

È allora che Glorica, vinta dal represso amore per Alceste e mossa a compassione del suo stato infelice, depone il velo del simulato sdegno e dichiara a Climene che l'amore mostratogli era finto e ch'essa non avrebbe amato altri che Alceste. Climene deluso si rivolge ad Arsinda e ne conquista il cuore, lasciando che Glorica ami Alceste, il quale, in grazia dell'amante che ritornando fra le sue braccia gli rinnova le antiche proteste di affetto, ed in grazia di un magico liquore all' uopo preparato, riacquista come per incanto l'intelletto.

La favola ha fine fra l'allegrezza di tutti che si recano al tempio per la celebrazione delle nozze.

Questo per sommi capi l'argomento della favola.

Or prima di venire più da vicino a dare uno sguardo a questo componimento e di citarne i tratti e le scene più notevoli, prima di entrare addirittura nella esposizione del medesimo, non credo inutile considerarlo nei suoi rapporti con qualche lavoro del genere fatto precedentemente. E poichè abbiamo osservato che le favole pastorali le quali, al tempo in cui visse il nostro autore, servirono di modello agl' imitatori furono l'*Aminta* e il *Pastor Fido* non credo inopportuno far notare che ci sono degli anelli di congiunzione che legano a questi capolavori la favola del Pandolfo, e di mettere in rilievo ciò che quest' ultimo prese più o meno felicemente ad imitare dal Tasso e dal Guarini.

La Glorica del Pandolfo trova riscontro nella Silvia ritrosa del Tasso, e come Silvia, sempre sdegnosa, svela

l'amor suo al pastorello Aminta sol quando apprende la sciagurata novella della di lui morte ed esclama:

oh potess' io
Con l'amor mio comprar la vita sua
Anzi pur con la mia la vita sua
S'egli è pur morto (1).

dello stesso modo Glorica, sdegnata per alcun tempo contro Alceste, depone alfine lo sdegno e ritorna fra le braccia dell' infelice amante sol quando sa che costui impazzisce d'amore: solo allora essa esclama:

Alceste ecco io ti abbraccio
Tu solo sei il mio sposo (2).

Altrove però la « *Pazzia* » del Pandolfo si discosta dall'Aminta e s'avvicina dippiù al *Pastor fido*, e ciò nell'unità d'azione, osservata rigorosamente dal Tasso, ma non osservata dal Guarini al quale da questa parte pare siasi ispirato il Pandolfo. Nel Tasso difatti l'azione drammatica tra una sola coppia di amanti si svolge con naturalezza e semplicità senz'altro contrasto che la ritrosia di Silvia contrapposta all'ardente amore di Aminta; nel Pandolfo invece non è soltanto il finto sdegno di Glorica che fa contrasto coll'amore di Alceste, c'è anche l'amore finto o sincero della ninfa per Climene che viene a spezzare l'unità e la semplicità del dramma, reso ancor più complicato dall'amore di Polibio per Arsinda.

L' azione nella favola del Pandolfo viene dunque a

---

(1) Cfr. T. Tasso. Aminta. Atto IV. sc. I.

(2) Cfr. Pandolfo. La Pazzia seu l' Aretino — manoscritto ai segni 2 Q q. D. 25. presso la bibl. com. di Pal.— Atto V. sc. V.

spezzarsi talmente da non potersi giudicare se il protagonista del dramma sia soltanto Alceste o se lo siano ugualmente Climene e Polibio, al quale, per il solo delitto di avere amato Arsinda, toccò la miseranda sorte di rimanere abbandonato dopo di avere sparso al vento gli amorosi sospiri.

Da questo lato pare che l'arte faccia un pochino difetto al nostro poeta.

Si potrebbe osservare che la Corisca del Guarini non ebbe sorte migliore dell'infelice Polibio, e in ciò siamo pienamente d'accordo; ma, se non altro, Corisca ebbe parte essenziale ed integrante nello svolgimento del dramma, e l'azione della medesima che servì di contrasto all'amore di Mirtillo per la nobile Amarilli, oltre a darle un posto non insignificante nell'intreccio del nodo, giova anche a giustificare la meritata espiazione, degno premio della sua iniquità, della sua vanità, dei pensieri e desiri.....

«Non meno ingiusti che fallaci e vani.» (1)

Potrebbe anche qui osservarsi che l'unità d'azione che fa difetto nella favola del Pandolfo non è neppure osservata nel *Pastor Fido* del Guarini, ciò che del resto ho notato di sopra; ma quello che nel Pandolfo a me sembra difettoso non è tale nel Guarini, che, se non mantenne l'unità d'azione, seppe però mostrarsi poeta e artista nel tempo stesso. Nel *Pastor fido*, è vero, l'amore di Mirtillo per Amarilli ha anch'esso i suoi contrasti, elementi certo indispensabili all'esigenza del dramma; è vero eziandio che per questi contrasti l'azione perde al-

(1) Cfr. B. Guarini — Pastor fido — Atto IV. sc. IX.

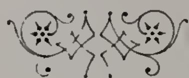
quanto della sua unità e semplicità con l'amore di Dorinda per Silvio e di Corisca per Mirtillo, ma quest'amore non fa punto deviare l'andamento generale della favola, e se rende più complicato l'intreccio non se ne allontana e ne fa parte, laddove nella *Pazzia* l'amore di Arsinda e di Polibio viene a costituire un episodio a sè, svolgendosi, per così dire, indipendentemente dall'azione principale della quale Alceste è precipuo attore.

Al dramma nostro fa ancora difetto qualche altra cosa, cioè parte di quel soave colorito poetico ch'è manifestazione di un sentimento profondo della natura; ivi pare che non sia felicemente riflessa l'ingenua semplicità, vera ed essenziale caratteristica del personaggio pastorale; manca, secondo me, la potenza di quell'affetto che è l'anima dei due grandi capolavori e specialmente dell'Aminta; manca, a dir breve, quell'alito vivificatore e quell'impronta geniale per la quale il Settembrini chiamò l'Aminta il dramma di un innamorato, e il *Pastor Fido* il dramma di un cavaliere che parla d'amore.

Queste osservazioni di carattere generale sulla *Pazzia* del Pandolfo, mostrano che l'autore non è un artista nel vero senso della parola, o meglio che sortì dalla natura il fervore poetico, ma non lo coltivò e non lo addolcì tanto coll'arte da rendersi un artista. Egli è uno dei tanti esempi di coloro i quali corrono ad abbracciar la poesia perchè spinti dalla voce interiore della natura, ma che non giungono poi a quella eccellenza, senza della quale il lavoro non andrà mai, perchè manca il ricercare amoroso dell'arte; e noi ricordiamo che Orazio, nell'epistola ai Pisani, movendo a sè una domanda se mai la natura o l'arte riuscisse a fare il poeta, rispondeva dicendo che a comporre un eccellente lavoro

occorreva ricchezza di vena naturale e ingegno d'arte da render bello quel ch'è rude.

Il Pandolfo che del primo merito non ebbe difetto, del secondo è manchevole alquanto, e ciò avremo occasione di notare nei brani che ci occorrerà di citare nella esposizione del suo dramma (1).



(1) Facendo l'esposizione del dramma procurerò di citarne molti tratti e quanto più largamente mi sarà possibile, perchè trattasi di un lavoro inedito e non tutti, riuscendo poco agevole averlo sott'occhio, potrebbero rendersene un concetto chiaro ed esatto.



II.

SOMMARIO. — Il prologo della *Pazzia* del Pandolfo — Osservazioni intorno al coro — Esposizione del dramma del Pandolfo.

Il dramma ha principio con un prologo nel quale Orfeo sonante ed il dio Pane rivolgono i loro versi ai pastori, esortandoli all' amore.

ORFEO

Sù su Pastori
all' amori all' amori
Sù sù Pastori e ninfe belle
hor che fuggon le stelle
hor che la luce
col suo pennello intinto
nei color dell'aurora
Il ciel indora allegrezze allegrezze
ad amar le bellezze
dell'Arcadia felice
che ai vostri affetti lice.
Alzate l' occhi al volo
ove piove il consolo
a ciò che la mia lira non attingha
d' inanzi Pan l'amante di siringa

PANE
Sù sù Pastori
all'Amori all'Amori
che il petto dall'affetto
esser contento lice
all' amori all' amori
alla sambuca e fistula
ORFEO
S' armi d' amor il petto
ogni amante costante
a ciò rivolga il dorso
Gelosia orrenda e il suo letale morso
CHORO
All' amori all' amori
Su del bosco pastori
Su svegliatevi amanti
Che premio avete se sete costanti (1).

È questo il prologo, che ho creduto opportuno trascrivere per intero non già perchè l' abbia creduto un capolavoro, ma perchè racchiude in sè dei pregi. In esso non fa certamente difetto la bellezza del colorito, la leggiadria del pensiero, manca invece quella che i pittori chiamano la velatura, manca la mano dell'artista di gusto che, mediante certe tinte, dà alle cose quel giusto tono di colore, quella gradazione necessaria a rendere un tutto armonico nel suo insieme.

A differenza delle favole pastorali precedenti dove nel prologo parla quasi sempre un solo personaggio, qui intervengono invece due personaggi, Orfeo e il Dio Pane, ed interviene anche il coro, che mentre nell'*Aminta*, nel *Pastor fido* e generalmente in tutti i componi-

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo — La Pazzia seu l' Aretino ai segni 2 Q q. D. 25 ms. presso la Comunale di Palermo.

menti pastorali non apparisce nel prologo, prendendo invece posto non ultimo lungo l' azione drammatica e quasi sempre alla fine di ogni atto e del dramma intero, qui al contrario canta una sola strofetta nel prologo e poi scompare addirittura per non farsi mai più vedere.

Il fatto che nella *Pazzia* del Pandolfo il coro non interviene e non prende parte avrà certo le sue ragioni, e queste trovano, a mio credere, la loro spiegazione nell'ufficio assunto originariamente dallo stesso coro negli antichi componimenti drammatici.

Nelle antiche rappresentazioni drammatiche, specialmente presso i Greci, il coro aveva molta importanza; esso era, per così dire, la personificazione di una casta e rappresentava la pubblica opinione; ma se tanta importanza gli si attribuiva ai tempi della repubblica, non l'ebbe certo nel Rinascimento allorquando le condizioni politiche, del tutto mutate, non più l'esigevano. Mi si farà osservare che nel Tasso e nel Guarini il coro ha pure una parte principale; ma in questi poeti esso si conservò come in omaggio alla tradizione che coll'andar del tempo si sentì poi il bisogno di abbandonare; e se nelle moderne rappresentazioni melodrammatiche occupa un posto non secondario, ciò avviene non per altro che per soddisfare all'esigenza della musica.

Nulla adunque a meravigliare se il nostro Pandolfo nell' intervento del coro e nell' importanza da attribuirgli si sia trovato di fronte a qualche imbarazzo, e abbia perciò preferito di farne completamente a meno limitandosi a fargli cantare quella brevissima strofetta del prologo.

Dopo il prologo, che, come rilevasi dallo stesso manoscritto, veniva accompagnato dalla musica, ha principio

il primo atto con una scena dove Alceste, agitato da profondo risentimento, muove all'amante Glorica un efficace rimprovero e accusandola d'infedeltà si decide ad abbandonarla.

Deh lascia andarmi Glorica
che i tuoi furtivi sguardi
son famelici dardi
e i tuoi braccia catene
. . . .
. . . .
. . . . . reportai nel Caucaso del sdegno
l'empio sbranamento
del cor . . . .
. . . . io t'abborrisco
mentre che nel tuo core
a più che un solo amante serbi amore (1).

E questo rimprovero pare non sia immeritato dalla parte di Glorica: essa, lungi dal discolparsi, si confessa invece colpevole e con lusinghiere parole vuol placare lo sdegno di Alceste.

Error commessi e chieggio
degno perdon Alceste
non Alceste celeste
che il Ciel dispensò in voi
quanto nel suo thesoro
la natura serrava di bellezze
che nei vostri occhi annidano le gratie
che li strali d'Amore
pennelleggiaro te. dentro il mio core (2).

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto I. sc. I.
(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. 1.

e poi soggiunge:

D'altissimo diruppo
nelli scogliosi monti
subvenendo infelice
fo che il mio ciglio più non stilli pianto
deh! compatisci Alceste il mio dolore
e reintegra me nello tuo amore (1).

Ma Alceste che per gl'inganni di lei, pur troppo aveva cominciato a provare le pene della gelosia, non vuol punto sentire di perdono; sordo alle preghiere della bella infedele risponde

col tacer col silenzio, (2).

e a malgrado Glorica procuri di commuoverlo col ricordo del tempo in cui egli l'adorava come idolo e col dirgli che invece

all'idolatra hor l'idolo si china (3).

egli, ostinato sempre, non vuol credere alla fedeltà delle donne.

Cossì come difficile
Si può trovar il mar senza tempesta
e c'habbia fede il vento
cossì cossì le donne ch'habbian fede
mentre che son d'Infedetate herede (4).

Nè giovano affatto a commuovere l'animo di lui le

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto I. sc. I.
(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. I.
(3) Cfr. op. cit. atto I. sc. I.
(4) Cfr. op. cit. atto I. sc. I.

parole di Glorica che, al dir di lei, avrebbero ammollito più che una selce, non le sue lacrime che qual mattutina rugiada dimostrano l'amarezza del suo pianto, non gli accenti di disperato dolore coi quali, supplicandolo di rivolgere a lei lo sguardo, lo chiama

Implacabile vipera
et aspido inhumano, (1)

egli l'abbandona esclamando :

Perversissima fiera
niegha Amore l'Amar donna Incostante
Tempestata d'amanti (2).

Allora Glorica, dopo aver paragonato Alceste allo scoglio

. . . . che indarno l'onda
spesso la batte e frange
che più s'indura e dimostra che piange (3).

si rivolge con desolato sconforto alla circostante natura, e dà libero sfogo agli amorosi affanni che le travagliano il petto.

Voi voi vaste campagne
sospirosi cacumini
Boschi immensi e delitie silvestri
laberinti di mirti
Monti spugnosi e scogli
precipiti e diruppi
spiumanti rivoli e solitarj abeti
Cedri lirici e pini
faggi e quercie salvatichi
Ginepri elici e carpini

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto I. sc. I.
(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. I.
(3) Cfr. op. cit. atto I. sc. I.

Olmi platani e salici
quasi leon rampanti
sia per lui vostra fronte
et il suo petto novo tempio sia
della dia vesta che ardeva il fuoco
Nodrito dalle Vergine .
per sempre inconsumabile (1).

e accortasi che Alceste se n'era andato soggiunge:

che far degg'io Cieli fortuna forse
moderatrice onnipotente e pure
dell'Universa dea reggina altiera
sdegnerollo pur io
piangerò forse, che del pianger mio
lui n' haverà pietade
si moverà all'affetto
si se lui non vuol bene ad altro oggetto (2).

Ma Alceste l'aveva, come dicemmo, lasciato sola ed erasi nascosto, quando sopraggiunge Climene, che s' intrattiene con Glorica e in un linguaggio troppo galante innalza un inno alla bellezza di lei.

Più e più volte abbandona
pria che arrivi alla Cima
pria che arrivi al mirare
l'occhio fioco la vista
che a goder tue bellezze
l'occhi d'aquila son soli avvezzi (3).

Glorica non cede però d' un tratto agli scatti lirici

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto I. sc. I.
(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. I.
(3) Cfr. op. cit. atto I. sc. II.

di tanto ammiratore, il suo pensiero è costantemente rivolto ad Alceste, e continua a dolersi di sua sorte infelice.

per eterno tormento
otioso negotio
le Belide dannose
hebbero nell'Inferno
D'attinger acqua d'un luoco sorgente
per sempre eternamente
nelli perciati cribi
hor io Belida son che reco spesso
lagrime d'un paese ove abbondanza
vi è di dolori e pene
sol in questo discorda il mio dolore
che quell'è a forza e questo è per amore (1).

Queste parole non valgono a far desistere Climene dal suo tentativo di conquista: egli si mostra sorpreso del dolore di Glorica, e consapevole che l'amore al quale essa attribuiva la causa dei suoi affanni era l'amore per Alceste, fa di tutto per cancellarne le tracce dal cuore della ninfa

per amore? e di chi forse d'Alceste
Ingrato sconoscente
del tuo amor, del tuo affetto
pur zotico pastore
che per amar chi l'ama non ha core (?) (2)

e punto sospettando che il suo linguaggio dovesse riuscire assai straziante ad Alceste che, nascosto, ascoltava, si permise di rivolgere senza tanti complimenti

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto I. sc. II.
(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. II.

una dichiarazione d'amore alla derelitta, inconsolabile Glorica.

Glorica ascolta dalle mie parole.
quello che mi ditta il core
che il so che non poss' io con lode e altezza
lodare tue bellezze
appaghati bensì del foco algente
dell'affetto amoroso
che in l'incensier del cor ti rappresento
. . . .
. . . .
che dico per certezza
che sol tu sei la madre di bellezza (1)

A siffatta dichiarazione la ninfa non resiste, accoglie invece volentieri le lusinghiere proteste d'affetto che le vengon fatte da Climene, ed esclama:

Climene opaca luna
sono che sol da te la luce apprendo
. . . .
Ecco dispreggio Alceste
e del tuo amor il nudo cor si veste. (2)

Ma mentre Climene, felice conquistatore del cuore di Glorica, si mostra di lei geloso sino al punto da temere che Giove, venendo fuori dal cielo, e Nettuno dalle acque gli rapiscano la ninfa, ecco che viene Alceste. Il quale, mostrando di non aver inteso l'amoroso colloquio, rivolge la parola a Climene, gli chiede se mai quel giorno avesse ucciso fiera alcuna in quella selva, e poichè quegli risponde, in ciò essere occupato con Glorica sua, Alceste,

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto I. sc. II.
(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. II.

mal dissimulando la gelosia che gli strazia il petto, così gli dice:

Hor non più mia cne tu senza rispetto
te la festi tuo oggetto (1).

Nè vale che Climene, rimovendo da sè tale accusa, insista nel dichiararsi *Platonico e tutto zelo:* Alceste gli legge sull'impura fronte la menzogna, ed incamminandosi entrambi, seguiti da Glorica, nel bosco per passarvi il giorno vicino a un fonte, esclama con un malinconico sospiro.

Le foglie, fiori fronde, frutta spiche
herbe radici e selve
l'Arboscelli e boscaglie
Il Ciel le stelle il fato ancor, le piante
San quanto pate uno geloso Amante (2).

All'allontanarsi di costoro si presenta in iscena Minico (3) che, in un soliloquio in dialetto siciliano, fa delle allusioni alle coppie amorose che si aggirano per quelle rocce e parla della costanza femminile e del modo di trarre in inganno le donne dell' Arcadia finchè sopraggiunge Polibio, appassionato amante di Arsinda.

Ma è quello un amore infelice, poichè mentre Polibio è un *Mongibel di fuoco*, Arsinda invece è un *Caucaso*

---

(1) Cfr. Vincenzo, Pandolfo op. cit. atto I. sc. II.

(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. II.

(3) Il carattere che assume questo nuovo personaggio è abbastanza allegro ed umoristico, corrispondente a quello che in linguaggio teatrale suol chiamarsi *brillante*; però di lui e particolarmente del dialetto da lui parlato avrò occasione d'intrattenermi appresso.

di neve, e disdegna l' amore di colui che vuol seguirla fino alla tomba. Nè giovano gran fatto le tenere parole ch'egli rivolge alla ninfa crudele, nè a lei importa esser chiamata

Miniato garofano
Candido gelsimino
papavero Incarnato
et Auneo girasole (1)

gli ardenti sospiri di Polibio che, stando al suo linguaggio pur troppo iperbolico,

fan più rumor del vento
anzi asciugan li fiumi
appianano li colli
pur sgombrano li boschi (2)

non riescono a cavare un solo palpito d'amore dal cuore dell'inflessibile Arsinda, la quale, lungi dal commuoversi, esclama allontanandosi......

resta ch'io disperata
hor di te mi divido
e se m' incontri e m'ami all'hor m'uccido. (3)

Minico si mostra sdegnato della crudeltà della ninfa e si augura che una volta partita non possa mai più ritornare.

O chi tu possi vulari comu Icaru
e comu ancora lu figliolu laidu
di Giovi quaudu lu latti ci dettiru

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto I. sc. IV.
(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. IV.
(3) Cfr. op. cit. atto I. sc. IV.

li signi in Lemnu indiavulata isula
e nun ci possi chiù a lu muunu appariri
facci di signa natu di Cucummani
Disgratiata Cajurdazza Insipita
comu un Citrolu o veramenti un...... (1)

Polibio invece, rimasto in preda al più profondo dolore, vorrebbe che l'altezza dei monti e la vastità del mare non coprano al suo sguardo moribondo Arsinda fuggitiva, ritratta omai al vivo nel suo cuore, ma ahi... più non la vede e la vagheggia solo col pensiero, esclamando infine con disperato accento :

Quercie cerri elici e soveri
Olmi aceri e noccioli
Frassani mirti e nespoli
Albani sorbi e carpani
Merli cardilli e Tirsoli
pur rapparelli e pispisi
Merli stornelli e lodini
Giailo tordi e passari
foggi pinzoni e turtori
spravieri corbi e nottoli
quagli cigali e lodoli
Arcirotte giai et Anitri
e colombe veneree
Invoco ai miei cordogli
Invoco ai miei dolori
acciò sappiate che un precipitato
dalla gratia allo sdegno
per sua pessima sorte
pate in un solo giorno mille morte. (2)

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto I. sc. IV.
(2) Cfr. op. cit. atto I. sc. IV.
È un'apostrofe in tono così umoristicamente elegiaco che ho riportato, come altri ancora ne riporterò, non certo come e

L'atto ha fine dopo l'intervento di Periandro e della ninfa Curipia, i quali, essendosi sfidati a vicenda a dar prova della loro valentia nel canto, chiamano a giudice della gara il nostro Minico, famoso poeta in verso sdrucciolo.

Il secondo atto si apre con un soliloquio di Alceste, il quale dolente perchè Glorica non s'accorgeva che il suo sdegno era simulato, la chiama ingrata e a lei rivolge le sue lagnanze come se fosse stata là a sentirlo.

Non t'accorgevi ingrata
ch'era finto lo sdegno
che non sapevi forse
che havia gittati già li fondamenti
d'una strettissima ohimè benevolenza (?)
. . . .
. . . .
e voi accademia folta
di cultissime piante e ricchi fiori
a voi sfogo il mio foco

---

sempio di bella poesia; ma per mostrare nello stile del Pandolfo quell'artificiosa maniera e quella ricercatezza tanto in voga a quel tempo. — È in vero strano che un amante col cuore profondamente straziato dal dolore e dallo sconforto si permetta di sfogare in quel modo che sa troppo di umoristico e volgare, ed ove la mia non paia una grande presunzione, *creder credo il vero* che di quei giorni questo saggio di ornitologia e di botanica dovette parere una delle cose più belle del lavoro; non potendo io supporre mai che il poeta avesse dovuto lambiccarsi l'ingegno nella nuda filza di tanti nomi, ov'egli non fosse stato sicuro che i lettori o gli spettatori, se mai fu rappresentato, non dovessero meravigliare di tanta recondita sapienza del poeta.

che ascondo nelle viscere
che non t'accorgi ingrata
Glorica sconoscente
che i tuoi sdegnati sguardi
son velenosi e frigidi
Arsenico e laterio
Coriandro e doronico
Coloquintida e cesto
precipitato e Botta velenosa
anzi fan tal effetto
che l'agente velen poscia che sorso
sua velenosa forza
d'attivitate supera
alla sostanza mia
e la converte alfine
nella sua velenosa e ria natura
che già sarebbe estinto
se la speranza i frondi
e la radice non serbasse verde. (?)
spero che mi riami
e la speranza mi trattiene in vita
che se ciò non sperasse
il fuoco mio sarebbe incendio fatto
et io sarebbe devenuto matto (1)

Dopo questo soliloquio, che nei suoi ultimi versi preannunzia, secondo me, artificiosamente la pazzia di Alceste, s'incontra costui nel vecchio padre Periandro, e poichè egli è predominato sempre da un sol pensiero chiede a lui notizie della sua Glorica.

Il ciel ti bea Periandro mio
mi rechi forse novella di Glorica (?) (2)

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. I.
(2) Cfr. op. cit. atto II. sc. II.

Ma la notizia che gli dà Periandro sul conto della ninfa infedele non è molto confortante

è tal che mi dispiace
è tal che viene ancisa la tua pace (1)

e nondimeno Alceste, assumendo una cert' aria d' indifferenza, dichiara di sdegnare la sua amante, e di non amarla più; ma avendo Periandro soggiunto che

Idolo et idolatra egli si ha fatto
di Climene pastore (2)

e che poc' anzi li aveva pur visti entrambi in quel bosco

che di vital ambrosia
cibavano i suoi amori
o per dir meglio ardori (3)

non può più frenare l'impeto della gelosia ond'è agitato, ed esclama :

ahi mortale novella
ahi ingelosita morte
Periandro io la sdegno
e lui svolse dal core
l'annodate catene
ch' io più non la vo' bene (4)

Però nella manifestazione di tanto sdegno e di quell'odio mal simulato intravede il vecchio Periandro l' amore possente che travaglia l'animo del figlio

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. II.
(2) Cfr. op. cit. atto II. sc. II.
(3) Cfr. op. cit. atto II. sc. II.
(4) Cfr. op. cit. atto II. sc. II.

Se dal parlare si conosce Amore
tu hor più che mai la tieni dentro il core
ecco pur segno tale
che non si può negare
si conosce l'amante
quand'egli porta amore
che alle prime parole
et a quel che a lui scocca
l'amata sua è la prima c'ha in la bocca (1).

E Alceste non si preoccupa più di nascondere l'indomito amore che nutre per Glorica, sente anzi prepotente il bisogno di manifestarlo e prorompe senz'altro in uno di quei sfoghi lirici che rivelano la disperata passione che lo conquide.

Già che voi che io mi scopri
sol dal mio foco nascono
et ardono le larghe
e funeste comete
non vedi che i sospiri
traballano li polli
e spezzano le selce
Intorbidano il giorno
pure scotono i monti
rimbombano le valli
rovinano le rocche
e ululano gli venti
l'aure sospirano
il mare gonfiasi
li scogli fremono
e l'antri gemono
seccano gl' alberi
i boschi sfrondansi
i rami schiantansi

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. II.

le fronde caggiono
i fior languiscono
i fiumi fermansi
i laghi corrono
i fonti piangono
e dell' Inferno i miseri abitanti
Sol piangono i miei pianti (?) (1).

Chiede poi a Periandro dove avesse lasciato Glorica e Climene ed innoltrandosi col vecchio padre nel folto di quel bosco, s' incontrano con Polibio, altro amante non meno infelice, il quale dolendosi, come sempre, della sorte iniqua che lo rende amante non riamato della vezzosa Arsinda si fa a raccontare la favola della casta Aretusa; e dopo aver ricordato che costei

compagna di Diana
. . . tornando di caccia
per rinfrescarsi nuda
si bagnò si lavò nel fiume Alpheo
che per l'Arcadia scorre (2)

e che

all'hor d'amore preso
Alpheo Dio di quel fiume

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. II.

Questi versi, come molti altri ancora che occorrerà citare lungo l'esposizione del dramma, sembrerebbero dettati da una fantasia di poeta, direi quasi orientale (mi si permetta questa voce usata da alcuni precettisti) ed in un linguaggio così stranamente iperbolico che se poteva incontrare il gusto d'allora non potrebbe essere accolto certamente con piacere al giorno d'oggi.

(2) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. III.

da lei chiedeva amore
onde la ninfa casta
si trasformò fuggendo
per il sudore in fonte (1)

e dopo d'aver soggiunto che

però la dia Diana per pietade
all'hor la terra aperse
dal che tal acqua corse sotto terra
sotto il mar sotto l'onde
finchè arrivò nella Trinacria nostra
e non si misculò con l'acqua salsa
ne però cessò Alpheo
di seguitarla e convertito in fiume
sì costì sin costì dietro le corse (3)

finisce col ravvisare sè stesso in Alfeo ed Arsinda nella casta Aretusa

Alpheo son io e l'occhi son il fiume
Aretusa è pur lei ninfa leggiadra
che per più dolor mio
mi fugge e seco si porta il cor mio (3).

Mentre Polibio è assorto in quelle reminiscenze mitologiche gli viene incontro *Minico*, il famoso poeta in verso sdrucciolo, al quale egli chiede anzitutto notizie d'Arsinda, se mai la conoscesse. — Però queste notizie non valgono punto a rialzare l'animo suo depresso, poichè *Minico*, colla disinvoltura che tanto distingue un allegro garzone e quale si addice ad un carattere bril-

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. III.
(2) Cfr. op. cit. atto II. sc. III.
(3) Cfr. op. cit. atto II. sc. III.

lante lo avverte di non esserci mandra o capanna dove non s'incontri Arsinda, e di non esserci nessuno in cui la vaga ninfa non s'incontri e con cui non abbia da fare.

ed ecci mandri, paghiara et agnunura
grutti, caforchi, Mucciareddi e locura
chi nun l'ha firriatu sta zivittula
mastru Franciscu lu spataru e Minicu
Gironimu lu firraru e genti d'abitu
e lu Spagnolu chi ci dava doppj
e chi facia lu sforzu di li brinnisi
lu mastru anticu e chill'autru chi stettindi
carzaratu, ma s'iu na vota chiamuli
ad unu ad unu centu hora ndi sbombicu (1)

In sulle prime Polibio non vuole prestar fede alle novelle, tutt'altro che liete, recategli da Minico; insistendo però costui nel dichiarargli non trattarsi mica di favole, ma di fatti veri e da Arsinda medesima affermati, risponde con lo strazio nel cuore

Tua favella m'ancide. (2)

L'atto si chiude col soliloquio di un satiro.

Egli si duole col crudele amore perchè gli mostra nemica la sua potenza ed il suo valore, di fronte al quale nulla ha da fare la forza d'un leone, la robustezza d'un elefante, la velocità d'un cavallo e dinnanzi a cui

si rende Talpa un Argo
sospeso Anteo, Trafitto Gerione
et annodati a Briareo le braccia. (3)

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. IV.
(2) Cfr. op. cit. atto II. sc. IV.
(3) Cfr. op. cit. atto II. sc. V.

Si rivolge poi, imprecando, all'empio fato ed alle nemiche stelle, che mentre fecero bella la sua ninfa le diedero un cuore di macigno, e dichiara di non potere più nascondere quel fuoco d'amore che arde nel suo petto per Glorica, per quella tigre crudele per cui passerà in mestizia

i giorni lustri e secoli. (1)

Vedendo infine che al risuono dei suoi gemiti e dei suoi sospiri

l'uccelletti pur stridono
e l'herbe tramortiscono
le fiere ancor sen fuggono
e le pesce si morino
nè Traccian le greggie
gli armenti si dispergono
e li bifolchi ancor s'imbalordiscono
e le serpi s'imbucano (2)

egli giura di amar Glorica a suo dispetto, e spera che la morte, il tempo e la fortuna facciano le sue vendette.

Siamo al terzo atto.

Ci si presenta in iscena *Minico* il quale racconta a Glorica che Alceste, consapevole dell'amore di lei verso Climene e delle promesse di eterna fedeltà a lui fatte, più non l'ama, nè desidera di vederla; ed allo scopo forse di far dispetto alla ninfa soggiunge che del resto sa trovare pur troppo il modo d'appagare l'amorose brame.

Glorica apprende con dolore tale dichiarazione, ne

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. V.
(2) Cfr. op. cit. atto II. sc. V.

prova rabbia, dispetto e punta da gelosia si fa a domandargli :

Minico dunque tu per certo affermi
che più non m'ama Alceste
hor dimmi tu sai forse
se lui vuol bene Ninfa
di questa nostra Arcadia (?) (1)

Minico s' accorge di aver colto nel segno e di aver raggiunto con le sue parole lo scopo al quale mirava; e per acuire maggiormente gli stimoli della gelosia nel petto di Glorica soggiunge che Alceste , per vendetta piuttosto che macchiarsi le mani nel sangue di Climene, preferisce spassarsela voluttuosamente fra le braccia di tutte le ninfe nelle quali s' incontra.

E qual rapido effetto non produsse questa nuova sull' animo di Glorica !

Al colmo della rabbia, essa mal reprime i sentimenti che l' agitano e fremente di sdegno va via esclamando:

Io mi parto e procuro
Farlo morir di duolo
In questa forma e modo
di farmi da lui vedere
In braccia del mio Climene (2).

Ed era da poco scomparsa quando sopraggiungono Alceste ed Arsinda, quella ninfa leggiadra per la quale Polibio sprecava invano gli amorosi sospiri.

Consapevole dell' infedeltà di Glorica e della sua amicizia con Climene, essa vorrebbe trarne profitto per

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto III. sc. I.

(2) Cfr. op. cit. atto III. sc. I.

conquistare il cuore di Alceste e però si rivolge a costui mostrando il desiderio di sapere se fosse Glorica quella famosa ninfa che, sdegnando lui, godeva del pastore Climene.

Glorica fosse quella
Che te sdegnando gode
Di te Climene pastore (?) (1)

Ma Alceste per un naturale sentimento d'amor proprio oltraggiato, mostra non saper nulla degli amori di Glorica, anzi si meraviglia altamente nel sentire come altri pensi che la sua amante siasi indotta ad amare altri che non sia lui. Ed era proprio in quel momento che voleva coglierlo l'astuta Arsinda; essa presa, come suol dirsi, la palla al balzo, e senza frapporre indugio di sorta gli dice:

Alceste mi prometti
Amarmi s' io ti fo vedere a Glorica
con Climene nel bosco (?) (2)

Nè Alceste può ritrarsi e giura sulle stelle d'amare eternamente Arsinda se costei fosse riuscita a fargli vedere i due pretesi amanti, ma quando è invitato a nascondersi e Arsinda nell' andar via gli dice

Io mi parto remanti Alceste a dio
Amato Idolo mio (3)

egli comincia a tremare, crede sia quello l'ultimo giorno di sua vita, e deplorando l' inganno in cui era caduto decide di togliersi la vita; se non che la ninfa torna frettolosa e l'invita a nascondersi con lei nella selva.

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto III. sc. II.
(2) Cfr. op. cit. atto III. sc. II.
(3) Cfr. op. cit. atto III. sc. II.

S'introduce in iscena Glorica, trattenuta a viva forza da un satiro, ed invano la ninfa lo supplica di lasciarla riposare; il satiro non vuole in nessun modo rinunziare alla conquista, ed alle preghiere di Glorica risponde duramente.

Che respirar che reposare indegna
D'atto di pietà Ninfa crudele (?) (1);

se non che Alceste, non sapendosi mostrare insensibile alla voce dell'amore mal represso, che lo chiamava in difesa della ninfa, minaccia di morte il satiro scortese.

Il quale non rimane, a quanto pare, scoraggiato da tanta minaccia.

lasceró prima la vita che a lei .
. . . .
lasceró prima le braccia e poi la fune (2)

si rivolge anzi alla ninfa, che egli chiama iena in forma umana, e gode nel rassomigliarla a feroce toro che, legato all'albero, divien mansueto.

Ma alle reiterate minacce di Alceste che si dichiara amante di Glorica ed in tal modo innamorato

ch' anciderebbe per salvare lei
mille satiri indegni (3)

si decide, suo malgrado, a lasciarla aspettando un' occasione più favorevole per dare sfogo alle sue malnate brame.

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto III. sc. III.
(2) Cfr. op. cit. atto III. sc. III.
(3) Cfr. op. cit. atto III. sc. III.

Sopraggiunge Climene, il quale, accortosi dell' insolito pallore della ninfa Glorica, il cui volto rivelava ancora l'affanno provato fra gli artigli del satiro, l'interroga dell'accaduto e dopo che l'apprende, manifesta ad Alceste la sua gratitudine per aver salvato la ninfa dall'infame pericolo.

Alceste io molto devo
alla tua cortesia
che salva festi questa ninfa mia (1)

Ma Alceste, fremente di gelosia, non risponde; nè si degna tampoco di rispondere al saluto di Glorica che, seguendo Climene per la foresta, prende commiato dicendo:

A Dio Arsinda a dio Alceste a dio pastore
ch'io men vado con Climene mio core. (2)

Ed il silenzio di Alceste non isfugge alla ninfa Arsinda. Godendo nel mostrargli la niuna stima che aveva di lui la Glorica, essa spera di occupare un posticino nel cuore di Alceste, ma poichè questi, lungi dal mantenere la promessa, dichiara di non essere disposto ad accogliere le sue proteste d' affetto, lo lascia anche lei esclamando sdegnata:

Io ti lascio incostante
Indegnissimo sei d'essermi amante (3).

Rimasto solo, col dolore nel cuore e senz' alcuna speranza, l'infelice pastore si sente venir meno.

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto III. sc. I.
(2) Cfr. op. cit. atto III. sc. IV.
(3) Cfr. op. cit. atto III. sc. IV.

Ahi che non somministra
il core piú alle membri
ne spirto sangue e polso
Almen foss'io Medusa
Che ti facesse pietra
che morta ohimè saresti il mio sepolcro
ben m'accorse infelice
che s'havia trasversato
nel ciel cometa avversa
presaga del mio danno
e pur misero veggo
che del fiato i stromenti
il spirto convertono in sospiri
ecco già secco il mar dell'allegrezza
e perso pur della speranza il seme
hor che caduto sono
dall'altezza del cielo delle gratie
al Baratro del sdegno (1).

osa meditare il ferro, e come se Glorica stesse lì a sentirlo a lei si rivolge con parole di sdegno insieme e di dolore.

e tu Glorica indegna ben recetti
l'ignorantia nel Capo amor nell'occhi
la crudeltà la debolezza pure
di dentro i mani e nel cattivo petto
la scortesia e nel tuo core il sdegno
solo che per dannarmi
che non sai forse che resiste al fuoco
il core consumato tra il veleno.
ecco il misero Alceste fatto Toro
che posto allo steccato
dalle gente spettacolo
dai cacciatori spronato

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto III. sc. V.

torna sovente all'uscio
Io posto allo spettacolo del mondo
stimolato dai lupi
dell'amoroso affetto
di geloso pensiero
di focoso apetitto
il più d'amore antico
corro e torno sovente
nel tuo amoroso petto
e sdegnato il retrovo onde ne vengo
ahi mortalmente anciso (1).

ed alla ninfa chiede egli pietà, egli che altro non ha fatto che pianger sempre.

Stanco alfine del suo penoso soffrire e più ancora delle sue querimonie vorrebbe metter fine ai suoi lamenti ed esprimere con lacrimevole silenzio i suoi dolori; ma non gli riesce però di tacere ed eccolo ora a supplicare sperando or ad imprecare disperando.

Glorica tu per me sei come il sole
Il qual fa germogliare
i frutti della terra
perchè il raggio divin del tuo intelletto
nel mio passando illustra
e lo riscalda d'onde
nascono questi effetti
hora nuntij di vita, et hor di morte;
ma forse Alceste speri
pietá d'una tigre (?) (2).
. . . .

Prorompe infine, quasi delirante, in un vaniloquio da forsennato, che nella incongruenza dei pensieri mal con-

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto III. sc. V.
(2) Cfr. op. cit. atto III. sc. V.

nessi pare preluda alla pazzia, che ha poi più larga manifestazione e completo sviluppo negli atti che seguono.

ohimè che veggo Alceste
Thesifone e megera
a mille e mille mostri
che sen vengono fori
della patria dell'ombre
della città del fuoco
del tribunale d'Itecate
del baratro profondo e nero abisso
deh fugge Alceste, fugge
ove che il sol si rende
Ingombrato di tenebre
deh ferma non fuggire
deh fugge non venire
che farai che farai misero Alceste
Amando sdegnerai
sdegnando l'amerai
lo seguirai fuggendo
ti svellerai dal petto
il suo scolpito aspetto
dal pennello del stral del Cieco amore
Ma il spirto dal core
formato sia un ocean che veggo l'onde
che con barbare sponde
m'assordano l'udito al suo venire
quasi un Nilo cadente
dal Pò Re delli fiumi
già pompeggiando volo
quasi aquila leggiera
al luminoso polo
ohimè già dell'altezza
m'imfimo alle arene
e son precipitato nelle pene
Glorica aita aita
che son fatto un Icaro nell'onde
e fetonte alle fiamme

Glorica anciso è Alceste
buf buf buf nata
nell'acqua del suo pianto
ma noterò fin tanto
che notando nel mare
facil fiame il salvare
questa salma infelice perchè amore
retrasse al vivo Glorica nel core
buf buf buf nata
Tempo morte e fortuna
contro di gelosia
da voi ne spero la vendetta mia. (1)

La prima scena del IV atto si apre con un soliloquio di Minico, il quale, pieno di rabbia per chi aveva fatto echeggiare l'Arcadia di clamorose voci, d'incessanti querimonie, desidera conoscerlo e si propone di spezzargli le spalle con un bastone se mai gli venisse fatto di sorprenderlo. Quantunque nol conosca, immagina nondimeno trattarsi d'un amante sdegnato

di lu so amatu oggetto e so' car'idulu

e però fa cadere i suoi sospetti su d'Alceste

. . . . . chiddu pazzu validu
. . . . . chiddù chi nun ha mimoria (2)

al quale augura cordialmente tutti i malanni del mondo.

chi ci vegnia 'ntra un cornu middi cancari
o veru 'ntra la vucca di lu stomacu
un carvunchiu orvu chi lu possa accidiri
. . . . . o veru morbu gallicu

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto III. sc. V.
(2) Cfr. op. cit. atto IV. sc. I.

Guaddara e frecci artetica
Pidagri e mali niuru
e quanti mali ntra li vasi alloggiano
di Pandora ministra di Proserpina. (1)

Mentre Minico è tutto intento a mandare queġli auguri ad Alceste s'avvicina la ninfa Curipia, la quale a lui volgendosi gli espone, ancor tremante dall'emozione, il suo incontro con un pastore e l'insidioso attentato alla sua pudicizia. Essa non osa dire che cosa volesse da lei quel pastore, si esprime in termini vaghi e con molta verecondia, facendo però notare, per rendersi più chiara, che alle infami proposte del seduttore s'era fatta rubiconda.

Viciu del bosco ove i mesti cipressi
Mille arboscelli ingombrano
di dentro una capanna
Minicu vi è un pastore
che ascosa tien in ella
una canora fistula
hor cotesto chiedeva
da me non so che dirti
Io mi fe rubiconda
e ne corsi da te che uniti certo
lo potrem Ingannare. (2)

Soggiunge che ciò avvenne proprio in quell'ora

Quando nella fenestra
Indorata del giorno
Il padiglion argenteo
smaltato l'uscio haveva dell'Aurora
la fenice dei lumi
e l'aversario fiero delle Tenebre. (3)

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto IV. sc. I.
(2) Cfr. op. cit. atto IV. sc. II.
(3) Cfr. op. cit. atto IV. sc. II.

Avendola poi Minico richiesta del modo nel quale si era comportata coll'insidioso pastore, rispose che lo lasciò tosto senza dargli retta

Io ci respose all'hora
con calcar frettolosa
il piè benchè le spine
mi lacerorno i vesti
e con rabbiosa mano
parea mi trattenessero il camino. (1)

Alla narrazione di quell' incidente *Minico* s' atteggia a protettore della ninfa e pensa di vendicarla col punire quel disonesto pastore; e, per riuscir meglio nei suoi disegni di vendetta, ricorre all' inganno del travestimento. Spogliatosi immantinente dei suoi abiti, indossa le vesti di Curipia e, da smargiasso qual' era, promette alla ninfa di far le sue vendette in modo tale da destar le meraviglie in tutta l'Arcadia, mostrandosi persino capace di uccidere l' indegno villano se ciò non gli fosse riuscito impossibile.

E chi sa quando avrebbero avuto fine le sue millanterie se il sopravvenire inaspettato di Glorica e Climene non l' avesse costretto a fuggire ed a nascondersi troncando lì per lì quell'inutile spampanata.

Il colloquio che ha luogo tra i nuovi arrivati, assume stavolta un'intonazione tutt'altro che affettuosa: Glorica dichiara a Climene di non sentire amore per lui e che se aveva mostrato fino allora di amarlo a ciò era stata indotta non dall'affetto, ma dal disprezzo per chi l'odiava.

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto IV. sc. II.

Climene non alzar tanto il dominio
Sovra di me ch'io un niente
ti stimo apertamente
avverti ch'io t'ho amato
per dispreggio di quel che t'ha odiato. (1)

E Climene dolente e meravigliato risponde:

Dunque il tuo amor è finto (?) (2)

È più che finto, soggiunge Glorica, e punto curando i risentimenti di Climene che la chiama ingrata, dichiara di odiarlo e di non voler amare altri che Alceste

Io t'odio che domentre vive Alceste
altro che Alceste bramo. (3)

A così recisa protesta Climene s'accende di sdegno, si mostra pentito di averla amata e giura di vendicarsi

Ecco io niego il tuo amore
specchio di disonore
Vatten lungi da me
Donna che non hai fè
che mi dole bensì che ti fu amante
Mentre ch'hor sei incostante
e certo ti prometto d'operare
ogn' Industria ogni male
contro il tuo caro Alceste (4)

ma dopo che Glorica, tacciandolo di traditore, da lui si

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto IV. sc. III.
(2) Cfr. op. cit. atto IV. sc. III.
(3) Cfr. op. cit. atto IV. sc. III.
(4) Cfr. op. cit. atto IV. sc. III.

allontana e gli dà con poco garbo dell' ubbriaco e del villanzone egli cede al disperato dolore che il cor gli opprime.

Ohimè Glorica io t'amo
Glorica ti richiamo
deh ohimè non mi sdegnare
ferma ohimè non fuggire
o che gran danno ohimè che gran rovina
o mia salma meschina
che priva dell'oggetto
e del cor privo il petto
ahi son privo di vita
pure dell'alma privo
privo dell'allegrezza
che sarò senza Glorica felice
. . . .
. . . .
a voi rivolgo ohimè i miei sospiri
Curvosi monti
Campagni piani
Valli incurvati
Selve condense
rivoli e fonti
disciolti fiumi
dilati laghi
Animal terreni
Aquatili e volanti
gruzzosi pesci
. . . . . .
poi chè senza di Glorica il mio interno
s'è fatto ardente inferno. (1)

Entra in iscena *Minico*, il quale, travestito ancora con abiti muliebri, e tutto intento nel prepararsi alla ven-

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto IV. sc. III.

detta, s'imbatte in Alceste, che pazzo d'amore e credendo trovarsi di fronte a Glorica, esclama :

Glorica non fuggire
Che fuggendo m' ancidi
Io mi farò montone
tu cruccioso e nerboso elefante
che nella mia presenza
ti placherai lo sdegno. (1)

Nè giova che Minico gli faccia noto non essere egli la ninfa con la quale crede di parlare: Alceste continua sempre a discorrere sullo stesso tenore, mostrando in tutte le sue parole quell' incongruenza e quella strana fantasia che ben si addice ad un cervello sconvolto.

Glorica i pulcini
Non temono la vista d'elefante
Un bue over cavallo
ma dell'ombra del nibbio
fuggono con spavento
sotto l'al della madre
. . . .
Divengono più veloci
i cavalli morduti
del lupo nel suo corso
ancora più potenti
et atti al generare
Coverto il can di pelle della Hiena
meno ponno abbaiare
ancor non ponno mordere (2)

Dopo questo dialogo, nel quale i fantastici vaniloqui del pazzo fan grazioso contrasto col fare umoristicamente

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto IV. sc. V.

(2) Cfr. op. cit. atto IV. sc. V.

bizzarro di Minico, entra in iscena Periandro, il vecchio padre di Alceste.—Profondamente addolorato per la sciagurata sorte del figlio , non è da lui riconosciuto ; gli tocca invece assistere ai suoi deliri frenetici, durante i quali Alceste si abbandona a un mondo di reminescenze mitologiche.

Teseo nel laberinto
Uccise il Minotauro
et eccolo nell'isola
abbandonante all'afflitta Arianna
poscia nel ciel confitta
da Giove fatta fu cerchio di stelle
Ecco Arion salvarsi
sù la curvosa schiena
del cortese Delfino
ecco ancor chi trasforma
Circe l'amanti in bestie
a dio a dio a dio
Cursosi fiere
Striccosi serpi
Cornuti cervi
Cavai zampose
Orsi bramosi
Strice spinosa
. . . .
sireni e satiri
proboscide elefante
olà Acheronte imbarco
ad un di fama parco
o la barbuto vecchio
passami nell' inferno
di dentro queste fronde
a Dio monti a dio selve a dio pastori
a Dio fortuna e stelle
rivoli et arboscolli

ch'io men vado contento
di dentro al patimento (1)

E mentre Minico e Periandro pensano d' andare in cerca d'aiuto per condurlo dentro una capanna, Alceste prosegue il suo fantastico viaggio per l'inferno.

Da lethe in Acheronte
Alla palude Stige
et hor fuor del Cocito
siam Glorica giunti
vedi quant'alme felle
Insepolti raminga
ne vanno nelle sponde
del fetido Cocito
Ecco Cerbero a letto
Tesifone e megera
la fame sete e sonno
la mestitia e dolore
la morte noia e pianto
la discordia e l'orrendo
Triforme Gerione
Pur Briareo e le Belide
che spesso e spesso portano
l'onda sempre sorgente
ecco ad Orfeo sonante
per acquistar Euridice
Pandora Circe Crithone
Gorgone l'hydria e Titio
Ixione ancor Tantalo
l'Infame Alcina e Armida
Tisifo spallegiato
. . . . (2).

In seguito a tante altre strane fantasmagorie di que-

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto IV. sc. V.
(2) Cfr. op. cit. atto IV. sc. V.

sto genere, nelle quali son tratti in ballo Tisifo, Minosse Nelo, Gigeno, Giga, Anteo, il povero Alceste dice di essere già arrivato alla presenza di Plutone.

Glorica siamo giunti
d'Inanzi di Plutone
che paventoso teme
di Teseo e Pirothoo
d'Orfeo e d'Ampliareo
e d'Hercole che scesero
per rapirci Proserpina
costì qui dentro il fuoco
ove il puzzor c'ingombra
la fiammeggiante luce
che risplendente è più qui nelle Tenebre (1)

Ritorna frattanto Periandro in compagnia di due villani, e poichè costoro si apparecchiano a condurre via Alceste, costui esclama:

Ecco la rete ascosa tra li fiori
el veleno tra il cibo
l'assentio nel mele
e nello riso le lagrime ascose
piano piano ministri
delli dolori e pianti
ch'io volentano venne
qui dentro questo foco
. . . .
Venghi venghi legata
La finta statua della bella Glorica
Quasi nova Cleopatra
su 'l mio Trionfo vinta
che non l'avendo viva almen l'ho finta. (2)

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto IV. sc. V.
(2) Cfr. op. cit. atto IV. sc. V.

Eccoci finalmente al IV atto.

Primo a presentarcisi è il satiro, il quale, sdegnato ancora per l'esito poco fortunato dei suoi tentativi, non sa darsi pace. Egli, che ha sottoposto al suo valore tanti

. . . . . . ciclopi et Hydrie
semicapre e sfince
Centauri e montoni
Tauri e Minotouri
Scorpioni e leoni
Capri cervi e cani
Lupi cigni e lepri
Orse aquili e serpi
Api zanzare e ragni
Lucciuole e formiche (1).

non è riuscito a conquistare il cuore d' una ninfa che s'è fatta.

Leon superbo
Tigre rabbioso
Lupo rapace
carne mordace e insidiosa volpe
Toro orgoglioso
Lascivo porco
et aspido ritroso (2)

e però esprime il suo dolore perchè solo contro lui cospirano

Il nascer dell'aurora
L'apparire del sole
Il lampeggiar la luna
il brillare le stelle

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. I.

(2) Cfr. op. cit. atto V. sc. I.

l'oscurarsi la notte
i venti furiosi e i boschi orrendi (1).

Dimostrandosi vinto dalla passione che lo domina e che gli fa sentire sempre più imperiosi e pungenti gli gli stimoli degli amorosi desideri, ricorda con rabbia disperata quei momenti nei quali, trovandosi in possesso di Glorica, è costretto a lasciarla per le minacce di Alceste; e poi, come se la ninfa fosse stata lí ad ascoltarlo, ne biasima l'infedeltà, alta cagione dei suoi martirii.

Glorica tu sei pure
come puntosa spine
che in essa asconde la purpurea rosa
sotto il fiele la manna
et invece di Glorica
non mi dai che Ignominia
Anzi così m'è tra li metalli
l'oro il primato et ancora
fra le gemme il carbonchio
porpora fra i colori
il mele fra i licori
il muschio fra l'odori
Tra li fiori la rosa
e tra le piante il balsamo
et il lauro tra gli alberi
e tra l'uccelli l'aquila
il coccodrillo é il primo tra le pesci
il leon tra le fiere
fra le cittade Roma
et il cuor fra le membra
Cossì tu fra le ninfe
Sei la prima infedele
e più di Tigre Ircania crudele (2).

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. 1.
(2) Cfr. op. cit. atto V. sc. I.

Dopochè il satiro mette fine al suo lungo soliloquio entrano in iscena due bifolchi, i quali portano sulle spalle l'infelice Alceste. Essi son seguiti da Minico e dal vecchio Periandro e mentre costoro, profondamente commossi, se ne stanno a deplorare la sorte del mentecatto e convengono insieme nell'attribuire quella demenza alla gelosia, che regnava nel cuore del tradito amante, questi prosegue instancabile nei suoi vaniloqui e allude sempre alla crudeltà della ninfa.

Canta quel portator di grave peso
ma per alleviar al dorso il pondo
canta colá il pastor vicin all' Ombra
d'un alber lunge e vicin d'un ruscello
e sonando la fistula e sambuca
pasce le pecorelle
canta l'agricoltore
sotto il cocente sole
e con le sue canzone
la noia inganna e l'estivo calore
Canta ancor il nocchiero
ai venti et a procelle
pr'agevolare i rischi
del suo pericoloso e rio viaggio
Canta ancor la Nudrice
per acchiettare il pianto
et allettare il sonno
de' teneri fanciulli
Canta il poeta pure
e retrova al suo canto
et al estremo dolo
Incredibil consolo
e Tu Tigre crudele
al suon della mia lira più t'infiere (1).

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. II.

Minico allo scopo di richiamarlo alla saggezza ricorre ad un espediente: vuol dargli ad intendere che la ninfa Glorica gli vuole del bene e lo desidera e si dichiara pronto ad assicurarlo colle prove di tale notizia. Ma Alceste risponde di esser morto dello stesso modo che molti amanti,

Nel mirar Atalanta
et Elena Troiana
che Glorica si chiama (1)

soggiunge che

. . . . la vita d'Alceste
è l'amore di Glorica (2).

e dopo di aver vagato alquanto nelle solite reminiscenze mitologiche si paragona alla vedova tortorella, che non trova mai pace e geme sempre quando ha perduto il caro consorte

Vedova tortorella
Son che quand'ha perduto
Il consorte non beve
In acqua cristallina
Nè sopra fronde posa
che sia pomposa e verde
ma stassi in sfrondata
e secca ramicella (3)

Periandro, accortosi pur troppo che l' espediente di Minico non era valso a niente, pensa di farlo piuttosto trasportare alla capanna e mentre Minico s' ingegna di

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. II.
(2) Cfr. op. cit. atto V. sc. II.
(3) Cfr. op. cit. atto V. sc. II.

fargli capire che Climene, mosso a pietà dei suoi martiri, si è deciso a cedergli Glorica, Alceste, sempre sullo stesso tono, risponde.

Miro, rimiro e miro
nell'occhi miei nel volto
il dolor la mestizia
lo spavento le straggi
e mille meraviglie (1)

Appena i due bifolchi si allontanano, e, accompagnati da Minico e Periandro, trasportano Alceste nella capanna ecco Arsinda ed il pastore Climene.

Il quale si mostra anzitutto lieto perchè la ninfa, deposta l'antica durezza, gli riapre il cuore alla speranza

Già il pennello del sole
Intinto nei colori
dell'aurora incomincia
pian piano a miniare
Il cielo e monti e selve
Climene e tu di belva
ti festi cor humano
hoggi dunque è quel giorno
che la speranza secca
si è fatta verdeggiante
e ricca primavera (2)

e si fa premura di far sapere ad Arsinda che lo sdegno di Glorica per Alceste era finto. E mentre Arsinda, dissimulando forse l'interno risentimento pel rifiuto di Alceste, deplora il contegno non abbastanza giustificato della ninfa verso chi le aveva reso la vita, liberandola

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. II.
(2) Cfr. op. cit. atto V. sc. III.

dal satiro scortese, ecco di ritorno Periandro che si avanza piangendo. Nè valgono i conforti di Arsinda a fargli trattenere le copiose lacrime, il povero vecchio è oppresso dal funesto pensiero che il figlio debba morire nella selva non altrimenti che una bestia

Ahi figlio Alceste, ahi figlio unico e caro
che di dentro le selve
morirai come belve
misero me che auciso
mi vien il figlio di gelosa mano (1)

ed a Climene, che vuol sapere la cagione di quella morte, si fa a narrare con disperato dolore la pietesa storia di Alceste

Amava grandemente
Glorica e per scoprire
se lei lo riamava
fece atto di sdegnarla
quando lei pur sdegnata
più non lo riamava
al fin d' affetto morso
e di geloso morso
si è fatto scemo et io qui nelli boschi
in un pelago sono di dolori
che non posso curarlo (2)

Climene, afflitto per la dolente storia, suggeriva a Periandro l' espediente di far intendere ad Alceste che Glorica lo riamava, unico rimedio perchè il mentecatto riacquistasse la saggezza, quando intervengono Glorica ed Alceste, trasportato dai bifolchi.

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. IV.

(2) Cfr. op. cit. atto V. sc. IV.

Costoro son preceduti da Minico, che, sempre in vena nel mettere la nota comica anche in mezzo a quella scena di dolore, narra nei soliti versi sdruccioli di essere scivolato nel bosco

O bon giornu e bon annu et arrivammucci
nui semn morti, chi n' ha fattu curriri
pri tuttu chistu voscu e chiss'Arcadia
e pigghiai un sciddicuni di spettaculu
chi m'havea ruttu la nuci di l'organu (1)

Alceste nei suoi deliri amorosi non parla d'altri che di Glorica e le rimprovera sempre l'infedeltà della quale si era resa crudelmente colpevole; egli desidera di averla vicino, di rivolgerle la parola, e pascere gli avidi sguardi della bellezza di lei.

Conducetela qui la mia Cleopatra
la Statua dico a ciò di lei ne goda
la soave armonia
placa il crudele core
degl'Indici elefanti
et induce all'Arabici
Cameli a portar pesi
molti pesanti e gravi
la virtù della lira
amicitia contrahe
tra gl' homini e delfino
la forza della cetera
l' hyperborei cigni
a se trahe e trattiene
li cervi pur s' allettano
dell'humano concerto
quando si lascian prendere
e l'Uccelli dell'aria
dell'Imitar accampano

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. IV.

l'altri uccelli nel canto
e lusingati inciampano
nelle densose reti
le pesci dello stagno d'Alessandria
della dolcezza del suon trattenuti
si stan fermi e non fuggono
et io al fuori del mio pianto
non posso sotto il manto
del mio amor trattenermi
Ahi Glorica Infedele (1).

A nulla giovando frattanto le assicurazioni sull' amore della ninfa, a nulla gli scongiuri del desolato Periandro che, esortandolo a frenare tanto dolore, gli mostra Climene pronto a cedergli la sua Glorica diletta, a nulla infine gli abbracci di costei e le sue parole lusinghiere, Minico si sovviene ad un tratto di un'altro rimedio, cioè di un farmaco misterioso, già preparato da un mago, e che aveva altre volte operato prodigiosi miracoli

Dati signuri Piriandru daticci
chiddu sciroppu ntra la bucca a biviri
chiddu di chiddu magu che è cosa ottima
quali sind'hanuu visti spirientii
chi subito lu torna a lu so pristinu (2).

Ma Alceste non vuole in nessun modo trangugiare la magica bevanda, offertagli da Periandro, egli teme lo vogliano avvelenare; finisce però col cedere alle insistenze di Minico, ed allora oh! miracolo portentoso!.. non appena l'infelice mentecatto ha vuotato quella coppa,

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. V.
(2) Cfr. op. cit. atto V. sc. V.

si scuote, riacquista in un baleno la ragione e, come ridestatosi da profondo letargo, domanda:

Minico dove sono (?) (1)

A così rapida, inattesa guarigione, gli astanti rimasero attoniti, meravigliati e Glorica, cingendogli il collo con le braccia, esclama più degli altri commossa:

Alceste dove sei sei qui con Glorica
la tua sposa che mesta
ne sta se non ti vede
al desiato loco
la tua mente affannata (2).

Alceste, riavutosi alquanto dallo stordimento che in lui generò l'immediato ritorno alla ragione, e dalla viva commozione che provò nel trovarsi fra le braccia della diletta Glorica, ne chiede baci e amplessi , mentre Arsinda e Climene fanno i più grandi elogi del farmaco misterioso, e del negromante che lo aveva preparato, il quale al dire di Minico,

. . . . . cumanda l'aria
e sempri cu certi umbri spissu pratica.
chi . . . . pari chi sianu li dyavuli (3)

Il nodo del dramma si scioglie nel modo più lieto. Alceste, che ricupera la ragione, è un'altra volta l'amante riamato di Glorica, il cui ritorno nelle braccia di Alceste è forse il premio a costui dovuto per la costanza

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto V. sc. V.
(2) Cfr. op. cit. atto V. sc. V.
(3) Cfr. op. cit. atto V. sc. V.

tanto raccomandata da Orfeo e dal coro nel prologo dello stesso dramma.

all'Amori all'amori
su del bosco pastori
su svegliatevi amanti
che premio avete se sete costanti (1).

Tra la gioia e la soddisfazione di tutti, le coppie amorose si dispongono alle nozze ed all'invito solenne di Climene

. . . . io Arsinda mia cara
Voi Alceste prenderete
per la mano la vostra bella Glorica
andiamo qui nel tempio
a render gratie all' Idolo
di questa lieta Arcadia (2)

Alceste risponde commosso insieme ed esultante

Andiamo tutti insieme
Voi Periandro padre
Venite a consolare
li vostri sponsalizi (3)

L'ultimo atto ha fine con una chiacchierata di Minico, che, nel solito metro e con l'usato linguaggio d'allegro garzone, promette di scannare cento bufali ed assume l'incarico d'imbandire la mensa per la fausta celebrazione delle nozze.



---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo — Prologo.
(2) Cfr. op. cit. atto V. sc. V.
(3) Cfr. op. cit. atto V. sc. V.

III.

SOMMARIO. — Il satiro della *Pazzia* del Pandolfo nei suoi rapporti col satiro dell'*Aminta* e del *Pastor fido* — Il dialetto nella *Pazzia* — Cenni sull'introduzione del dialetto nei componimenti drammatici — Il dialetto nella *Calandria* e nella *Cofanaria* del D' Ambra, nell'*Ortensio* del Piccolomini, nei *Torti amorosi*, nel *Furbo* e nelle *Stravaganze amorose* del Castelletti ed in altri drammi anteriori e posteriori alla *Pazzia* del Pandolfo — Il travestimento nella *Pazzia* — La Ginevra negl' *Inganni* del Secchi — L'Olimpia nei *Torti amorosi* del Castelletti — La Virginia nell'*Ortensio* del Piccolomini — Conclusione.

Come nelle altre favole del genere, abbiamo anche nella *Pazzia* l'intervento di un satiro che cerca di sedurre la ninfa Glorica.

Il satiro, carattere tipico del dramma pastorale, che ci si presenta come rapitore e persecutore di ninfe, e come rappresentante della sensualità sguaiata e dell'amore brutale, che fa contrasto coll'amore tenero e gentile dei pastori, trova, secondo il Rossi (1), la sua prima manifestazione nel *Gigante* introdotto nell'egloga, rappresentata a Bologna nel 1496.

(1) Cfr. Vittorio Rossi — *Battista Guarini* ed il *Pastor Fido* — Studio biografico-critico. Torino. E. Loescher, 1886.

Fu adunque dall' egloga, dalla quale trasse origine la favola pastorale, che fu trasportato il satiro in questo genere di dramma; e che il Pandolfo l'abbia introdotto anche nella sua favola dietro l' esempio del Tasso e del Guarini appare palesemente dai diversi punti di contatto, nei quali il satiro della *Pazzia* del Pandolfo trova fedele riscontro in quello dell' *Aminta* e del *Pastor fido.*

Un primo punto di contatto è nel carattere stesso del satiro, carattere ugualmente conservato dai tre poeti e che, come dissi di sopra, rappresenta l' amore sensuale, in contrapposto all'amore innocente e ingenuo dei pastori. Un secondo punto di contatto sta nella sorte destinata al satiro: il suo amore non trova mai corrispondenza nel cuore delle ninfe, ciò che naturalmente gli porge occasione di ricorrere all' insidia ed alla violenza per soddisfare le sue malnate brame.

Ma egli non riesce mai, non dico a commuovere il cuore della ninfa, inducendola all' amore, ma a soddisfare con la violenza l'insano e brutale istinto ond'è agitato. Ed il satiro scortese che tenta la conquista di Silvia, cui riesce a legare ignuda, avvolgendone il crine ai rami di un albero, e che, al soppravvenire del pastore Aminta dovette desistere dalla codarda impresa col darsi subito a vergognosa fuga, non ebbe certo miglior fortuna del satiro che, avendo tentato due volte di sedurre la Corisca del *Pastor fido,* rimase sempre con l'onta della sconfitta non essendo riuscito nemmeno nell'insidioso agguato che le aveva teso in ultimo nella spelonca.

Ugual sorte del satiro del Tasso e del Guarini ebbe poi quello del Pandolfo, che, dopo avere rapito Glorica e co-

stretto a lasciarla per l' intervento di Alceste, il quale, dichiarandosi amante della ninfa, lo aveva minacciato della morte.

Qual fedele riscontro non c'è poi nei soliloqui dei tre satiri ?

Il satiro dell'*Aminta* comincia a parlare dell' amore e lo rassomiglia all'ape la quale, benchè piccola fa gravi le ferite.

Picciola è l'ape e fa col picciol morso
Pur gravi e pur moleste le ferite :
Ma qual cosa è più picciola d'Amore
Se in ogni breve spazio entra; e s'asconde
In ogni breve spazio? or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra' minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le pozzette
Che forma un dolce riso in bella guancia :
E pur fa tanto grandi e sì mortali
E così immedicabili le piaghe (1).

e lo chiama crudele l'amore, e crudele ancora è Silvia.

Oimè ! che tutte piaghe e tutte sangue
Son le viscere mie; e mille spiedi
Ha negli occhi di Silvia il crudo Amore.
Crudel Amor ! Silvia crudele ed empia
Più che le selve (2).

Prosegue poscia imprecando alla ritrosia della ninfa, e poichè s'accorge che costei è insensibile all'ardore dei suoi sospiri e dispera di poterla sedurre, finisce col vagheggiare l'idea della vendetta valendosi della forza brutale.

(1) Cfr. Torquato Tasso, l'*Aminta* atto II. sc. I.

(2) Cfr. Tasso, op. cit. atto II. sc. I.

Sforzerò, rapirò quel che costei
Mi niega, ingrata, in merto dell'amore :
Che, per quanto un caprar testè mi ha detto,
Ch'osservato ha suo stile, ella ha per uso
D'andar sovente a rinfrescarsi a un fonte;
E mostrato m'ha il loco; ivi io disegno
Tra i cespugli appiattarmi e tra gli arbusti.
Ed aspettar sinchè vi venga; e come
Veggia l'occasion, correrle addosso.
Qual contrasto col corso o colle braccia
Potrà fare una tenera fanciulla
Contra mè si veloce e si possente ?
Pianga e sospiri pure; usi ogni sforzo
Di pietà, di bellezza : che s'io posso
Questa mano ravvolgerle nel crine,
Indi non partirà, ch'io pria non tinga
L'armi mie, per vendetta, nel suo sangue (1).

Anche il satiro del *Pastor fido* rivolge le sue prime parole all'amore, e lo chiama crudele.

Come il gelo alle piante, ai fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all'uom fu sempre Amore.
E chi foco chiamollo intese molto
La sua natura perfida e malvagia.
. . . .
. . . . che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda
O come alletta e piace ! o come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta !
Ma se troppo t'accosti e troppo il tenti
Sicchè serper cominci e forza acquisti;
Non ha tigre l'Ircania, e non ha Libia

---

(1) Cfr. Tasso, op. cit. atto II. sc. I.

Leon sì fero, e sì pestifero angue
Che la sua ferità vinca o pareggi (1):

Dopo d'aver detto che l'amore è piú crudo dell'Inferno e della morte non lascia d'imprecare alla perfidia femminile come quella da cui deriva

Quanto ha di crudo e di malvagio amore (2).

Disperando però di sedurre Corisca, concepisce nella sua mente il pensiero della vendetta, e pensa d'afferrarla in guisa che non potrà sfuggirgli ricorrendo, non altrimenti che il satiro dell'*Aminta*, all'inganno ed alla violenza.

. . . . appunto suole
Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto. O qual vendetta
Ne vò far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder che talor anco
Chi fu cieco apre gli occhi; e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice e senza fede (3).

Dello stesso modo procede il soliloquio del satiro nella *Pazzia* del Pandolfo. Si rivolge egli primamente all'amore e si duole perchè sempre gli si mostra nemico.

Crudo amor, rio fanciullo
Alato nudo e cieco
dell'otio nato e di lascivia humana
e di suavi e dolci

(1) Cfr. G. B. Guarini, *Pastor fido* atto I. sc. V.
(2) Cfr. G. B. Guarini, op. cit. atto I. sc. V.
(3) Cfr. G. B. Guarini, op. cit. atto I. sc. V.

pensier nodrito e fatto Dio da gente
sciocha, malnata e vana
perchè così, cosi interno Inemico
meco per sempre mostri
il tuo posse e valore (?) (1)

Passando poi a lanciare imprecazioni alla ninfa ritrosa che ha

.....di macigno il cor di sasso il petto (2).

e che gli farà trascorrere in dolorosa mestizia

i giorni, lustri e secoli
et indi estinto misero
l'odioso cadavero
ne *starà* fuor di Stigie (3).

finisce col vagheggiare l'idea della vendetta nella speranza di poter amare Glorica a suo dispetto.

morte tempo fortuna
voi voi le mie vendette
Farete contro delle sue saette. (4).

Come abbiamo potuto osservare, il satiro del Pandolfo trova il suo riscontro nel satiro del Tasso e del Guarini, cui prese ad imitare. Tutti e tre tendono alla conquista delle ninfe : non corrisposti e disprezzati imprecano alla crudeltà d'amore, alla perfidia femminile : tutti e tre ricorrono infine all'insidia ed alla violenza animati dallo stesso spirito di selvaggia vendetta.

---

(1) Cfr. Vincenzo Pandolfo op. cit. atto II. sc. V.
(2) Cfr. op. cit. atto II. sc. V.
(3) Cfr. op. cit. atto II. sc. V.
(4) Cfr. op. cit. atto II. sc. V.

Ed ora che ho parlato del satiro, eccomi a fare alcune osservazioni intorno all' uso del dialetto siciliano parlato da Minico.

Io non intendo qui indagare chi sia stato il primo ad introdurre l'uso dei dialetti ed in qual tempo sia stato introdotto ; è però indubitato che quest'uso nei componimenti drammatici non è un'invenzione del Pandolfo ma risale a tempi di molto anteriori.

Secondo afferma il Gaspary (1), un esempio di personaggio che parla in lingua straniera l' abbiamo nell'*Amor costante* di Alessandro Piccolomini che fu recitato a Siena nel 1536, dove si parla in napoletano e spagnuolo, ed uno studente tedesco dice qualche parola nella sua lingua. Un tale miscuglio, deriso dal Lasca nel prologo della *Spiritata*, si trova poi in Andrea Calmo. Più naturale, era, prosegue lo stesso Gaspary (2), l'introduzione dei dialetti quali erano parlati in alcune professioni: così talvolta appaiono facchini bergamaschi, come nella *Calandria*, nella *Cofanaria* del D'Ambra, o cuochi napolitani come nelle *Pellegrine* del Secchi.

Nell' *Ortensio* di Alessandro Piccolomini (1560) comparisce uno spaccone napoletano proprio ameno, Giovan Carlo, che si vanta specialmente della sua pretesa fortuna colle donne, insieme col suo servo Antoniello : Cristoforo Castelletti, da Roma, nelle sue tre commedie : I *Torti amorosi* (1581), il *Furbo* (1584), le *Stravaganze d'amore* (1587) fa che un napoletano rappresenti una parte importante e parli il suo dialetto.

Che gli esempi fin qui accennati, abbiano avuto i-

(1) Gaspary, Storia della lett. ital. pag. 258.

(2) Gaspary, op. cit.

imitatori in Sicilia è fuori di dubbio: ne produrrò solo poche prove perchè sventuratamente le nostre pubbliche biblioteche non ci forniscono quegli autori dei quali si conoscono i nomi. Io trovo che nel dramma La *fede trionfante nella confessione del gran padre e patriarca S. Agostino*, stampata a Palermo non so in qual anno, nè da chi composta, trovo, io diceva, un Pezzavecchia, servo di S. Agostino, il quale parla il dialetto siciliano più goffo, e in mezzo a tanta nobiltà di materia mette, come oggi si dice, la sua nota comica.

Lo stesso fa il P. Fedele Palermo, da S. Biagio, cappuccino e pastore arcade, che nella sua opera sacro-drammatica-morale, intitolata *La divina clemenza espressata nella parabola evangelica del figliuol prodigo*, stampata a Palermo, mette fra gli attori un Marcantonio Babbici, servo di Filandro, padre del figliuol prodigo, anch'esso un allegrone in mezzo a tanto dolore. E trovo nell'*Agatocle*, opera scenica di don Giacchino Bona e Fardella (1723) un Cola, servo di Lelimo, re di Libia, parlante anch'esso il linguaggio dialettale siciliano; come nel *Mostro pronubo*, altra opera scenica di lui, un Bleso, servo di Faustina Romana, il quale si presenta e parla in forma dialettale, solo alla fine dell'opera quasi per evitare d'inserire tal linguaggio in mezzo al dramma scritto tutto in italiano.

Chi sa quanti altri lavori non ci sono del genere medesimo a me ignoti, e si potrebbe dalla lettura di essi venire a conoscere perchè mai questi dialettanti abbiano dovuto aver sempre un umile ufficio. Ma di questo lascio le indagini a chi, fornito di migliori studi, che io non abbia, riuscirà a venire a capo del dubbio che muovo.

Dopo aver chiaramente dimostrato che il Pandolfo nell'introdurre il dialetto non fu un novatore, passo ora ad un'altra osservazione, che a bello studio omisi per non interrompere il filo nell' esposizione del dramma. Essa riguarda il travestimento dello stesso *Minico*, travestimento al quale ricorre allorquando vuol punire quel zotico pastore, che aveva tentato di sedurre la ninfa Curipia.

L' uso dei travestimenti, che hanno una parte non priva d' importanza anche nei drammi anteriori alla *Pazzia*, non fu certo introdotto dal Pandolfo; difatti La *Santilla* nella *Calandria*, la *Ginevra* negl'*Inganni* di Nicolò Secchi e l'*Olimpia* nei *Torti amorosi* del Castellettti sono fanciulle vestite lungo tempo da uomini, e tali generalmente credute. Nell' *Interesse* del Secchi un padre, per non perdere una scommessa, allevò come ragazzo una bambina, e questo preteso figlio si è segretamente sposato senza che neppure il marito, che crede di possederne la sorella, si accorga del mistero. Lo stesso è a dirsi di Virginia nell'*Ortensio* di Alessandro Piccolomini (1560): essa porta, sin da bambina, vesti maschili per non perdere un'eredità e del pari va sposa non riconosciuta.

Nè meno in uso può dirsi che sia stato il travestimente inverso, e avviene sovente che l'amante si finge fanciulla per meglio potersi avvicinare all'amata, ed entra quale cameriera al servizio della famiglia di questa, come nella *Fantesca* del Parabosco (1557), nella *Cameriera* del Secchi (1583), e nella *Fantesca* del Della Porta (1592). Alessandro Piccolomini nel suo *Alessandro* (1554) fa che due amanti, tenuti a lungo lontani e separati l'uno dall'altro, si ritrovino ambidue sotto mentite forme.

Anche nell'uso del travestimento come in quello del dialetto seguì adunque il Pandolfo l'esempio dei suoi predecessori. Mi si potrà dire che il Piccolomini e gli altri sopra cennati poterono giovarsi del dialetto e del travestimento perché scrittori di commedie e non di favole pastorali; ed io soggiungo, se il mio non è falso vedere, che nel Pandolfo non abbiamo più uno scrittore, il quale rispecchia in sè le lucide tinte e il fare ingenuo e vero del Tasso, ma solo un poeta che si giova della materia pastorale, e questa plasma a tutto suo comodo e gusto.

E poichè la novità introdotta dal Piccolomini non parve nella commedia, come non fu di fatto, una innovazione del tutto irrazionale, egli, che pur piacevasi delle novità, o, come oggi dicono, delle modernità, avrà voluto aggiungere nella favola pastorale, della quale pur segna la decadenza, una qualche cosa che la ravvivasse, ed a mostrarne la vita, seguire il gusto dei suoi contemporanei e di schierarsi fra i drammaturgi con coloro che nel dialetto avevan trovato un tal vigore che era difficile si rinvenisse nella lingua letteraria appresa a forza di studio.

E non credo esser lontano dal vero notando che la parte più bella in questo lavoro del Pandolfo dovette parere quella rappresentata da Minico se è vero, come nessuno può mettere in dubbio che il dramma tanto più piace quanto più vi vediamo ritratto il carattere di noi medesimi. Potevano le allusioni mitologiche piacere ai dotti, potevano le ingenuità femminili dilettare non so quante care giovinette ebbero a leggere o sentire questo lavoro, ma è innegabile che scarso dovette essere il numero dei dotti, e scarse ancora le gentili giovanette che

vivevano delle illusioni pastorali, e numerosi coloro che nella figura di Minico riconobbero facilmente una figura popolana sulla cui bocca, sonando la parlata dell'isola, si doveva più facilmente scoprire l'indole di questa terra franca, leale ed aperta.

E qua metto fine alle modeste mie osservazioni. Certo questo cimelio rimastoci del Pandolfo, nella sua imperfezione e come favola e come arte di scrivere non avrebbe meritato tanta lunghezza; ho creduto però non inopportuno occuparmene, sia perchè in esso abbiamo potuto vedere chiaramente riflessi il gusto e i difetti del tempo, sia perchè ci offre l'agio e l' occasione di aprire un lembo della cortina che cela fino ad oggi una pagina molto importante della storia letteraria, che pure è parte della gloriosa storia della nostra nazione.

